

Profughi Ambientali: Cambiamento climatico e migrazioni forzate

Legambiente Onlus - Dipartimento Internazionale

Autori:

Maurizio Gubbiotti

Tiziana Finelli

Elena Peruzzi

Legambiente Onlus, Via Salaria 403, 00199 Roma

Giugno 2012



LEGAMBIENTE

«I paesi più vulnerabili hanno meno capacità di proteggersi. Sono anche quelli che meno contribuiscono alle emissioni globali di gas serra. In assenza di provvedimenti, saranno loro a pagare un alto prezzo per le azioni altrui»

Kofi Annan (2007)

Il cambiamento climatico è una «Miscela diabolica» che potrebbe creare pericolosi vuoti di sicurezza e che dobbiamo affrontare un chiaro pericolo, che non solo esacerba le minacce, ma è in sé una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionali.
Ban Ki-moon (2011)

Nel giugno 2012, i leader mondiali si riuniranno a Rio de Janeiro nella conferenza delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile per cercare un nuovo accordo sulle iniziative globali per salvaguardare il futuro del pianeta e il diritto delle generazioni future a vivere in un contesto ambientale ancora integro.

L'auspicio è che la Conferenza possa segnare uno spartiacque profondo nel cambiamento dell'attuale modello di sviluppo globalizzato al fine di porre al suo centro i diritti fondamentali dell'umanità nel rispetto del Pianeta e dell'ecosistema, bene comune universale. Riteniamo, infatti, necessario cambiare l'attuale paradigma economico insostenibile assumendo l'affermazione dei diritti umani e della natura al centro di una nuova e diversa stagione di progresso. Questa nuova visione deve parlare al cuore delle persone e convincerle che c'è davvero la speranza di raggiungere l'equità globale, che il multilateralismo ha un ruolo da svolgere, che la cooperazione e la solidarietà tra i paesi e i popoli sono necessarie e fattibili.

Nel rapporto facciamo il punto della situazione riguardo alle problematiche legate ai profughi ambientali in modo da riproporre l'importanza nelle agende politiche internazionali. Non è più possibile non riconoscere che queste persone sono vittime di eventi climatici estremi provocati dal cambiamento climatico che a sua volta è causato anche dall'attività umana.

Troppo spesso si parla di profughi o di rifugiati ambientali come se fossero solo numeri e rappresentassero con cattiveria e volontà negativa un pericolo per noi e per gli altri. Invece sono persone, e dietro quei numeri c'è una vera disperazione. E il numero delle persone costrette a lasciare i loro territori, perché resi invivibili dalle conseguenze dei mutamenti climatici e vanno visti non dal punto di vista della paura di un'invasione del proprio spazio ma di tanta sofferenza e povertà che lì dove sono crea disperazione.

Il 2011 è stato un anno incredibilmente intenso dal punto di vista di catastrofi ambientali. Eventi climatici estremi hanno colpito gran parte della terra; milioni di persone perdendo affetti umani, la casa e il lavoro non hanno avuto altra scelta se non quella di migrare. Grandi terremoti hanno colpito diversi paesi culminando con il terremoto più catastrofico dell'anno, a circa 130 km dalla costa orientale del Giappone con una scossa di magnitudo 8,9 della scala Richter che ha generato un devastante tsunami, che ha spazzato via ogni cosa dinanzi a sé, provocando la morte di 15.500 persone e danni per circa 210 miliardi di dollari.

Al di là di questi eventi climatici estremi, bisogna poi considerare anche l'effetto di eventi climatici meno immediati ma che comunque spingono le persone ad abbandonare le loro case come ad esempio la desertificazione e la perdita di produttività del suolo.

Tutti questi fenomeni dimostrano chiaramente come esista uno stretto legame tra cambiamenti climatici e migrazioni forzate. Al di là delle disquisizioni su chi sono i "profughi ambientali", "rifugiati ambientali", "migranti ambientali", "persone forzate ad emigrare", "eco profughi" e su quale sia il driver principale a guidarli nella scelta di migrare, i decisori politici hanno il dovere di trattare questo tema. Rio+20 è sicuramente il foro più adatto per discutere sulle cause che generano il fenomeno migrazione ambientale e per trovare una via di lavoro comune al fine di tutelare le persone colpite, anche grazie a un riconoscimento giuridico che ne tuteli i diritti.

E fondamentale una cooperazione tra tutti gli stati per adottare misure di adattamento e mitigazione del rischio. Il problema delle migrazioni ambientali riguarda vari stati, quelli colpiti direttamente, quelli che ospitano i migranti e gli stati che in qualche modo provocano i cambiamenti climatici; per questo è fondamentale facilitare la collaborazione tra le istituzioni e gli stati a livello internazionale.

Le istituzioni e i governi dovrebbero inoltre, fornire un solido quadro di riferimento a garanzia della partecipazione della società civile, dell'accesso alle informazioni e ai meccanismi di giustizia. Partecipazione e accountability sono da sempre stati considerati come principi determinanti per lo sviluppo sostenibile. Non si può porre fine alla povertà senza includere nei processi decisionali le persone che per prime ne sono colpite. La roadmap per la green economy dovrebbe quindi porre attenzione a coinvolgere attivamente i gruppi emarginati, rafforzare la loro capacità di comprensione dei problemi e di monitoraggio sull'azione dei propri Governi.

Infine la questione urbana dovrebbe essere tra le questioni prioritarie delle agende politiche internazionali. Nel dossier facciamo esplicito riferimento a come molto spesso questi migranti ambientali decidono di spostarsi nelle città a causa della perdita di produttività del suolo e attirati da facili guadagni. Analisi dimostrano come l'80% dei rifugiati ambientali rimane nel Sud del Mondo spostandosi all'interno del proprio paese o molto spesso andando a ingrandire le città megalopoli.

E importante quindi analizzare come affrontare il processo di urbanizzazione in corso, con particolare riferimento ai servizi sociali, all'efficienza e risparmio energetico, alle risorse idriche, alla gestione dei rifiuti, al consumo di suolo. Misure di sostegno per la rigenerazione delle periferie degradate dei paesi sviluppati e in via di sviluppo dotandole di livelli standard di servizi urbani (igienico-sanitari, per l'istruzione, il trasporto, la gestione dei rifiuti ecc.) sono fondamentali.

Introduzione

Gli effetti del riscaldamento globale, come desertificazione, siccità, scioglimento dei ghiacciai e crescita del livello del mare o eventi climatici estremi come inondazioni e uragani, sono da tempo una drammatica realtà in molti Paesi nel mondo. Intere popolazioni sono vittime dei cambiamenti climatici e molte persone sono costrette a migrare, abbandonando i propri territori.

Secondo il rapporto Natural Disaster Review, nel 2010 ci sono stati circa 385 disastri naturali con più di 297,000 vittime e costi stimati pari a circa 95 miliardi di euro.

Il Norwegian Refugee Council (NRC) afferma che nel 2010, più di 42 milioni di persone nel mondo sono state forzate a spostarsi a causa di disastri ambientali nati da improvvisi eventi naturali.

Il 2011 sotto questo punto di vista è stato un anno anche peggiore. I danni ambientali hanno colpito tutti i continenti provocando vittime umane e disastri economici. Secondo le statistiche dell' *International Disaster Database (EM-DAT)*, **nel 2011 ci sono stati 302 disastri con circa 206 milioni di persone colpite e una stima di danni economici pari a 380 miliardi di dollari.** Solamente i danni causati dal terremoto e lo tsunami in Giappone hanno causato danni economici di 20 miliardi circa.

In Thailandia e Cambogia si sono verificate le più gravi inondazioni nella storia dei due paesi. In Thailandia, piogge monsoniche e cicloni tropicali tra luglio e ottobre, aggravati dalle implicazioni de "La Niña", hanno portato a inondazioni senza precedenti che hanno colpito 9,8 milioni di persone uccidendone ben 657. Le acque alluvionali hanno colpito l'83% delle province della Thailandia, danneggiando 4 milioni di strutture e circa il 25% del raccolto di riso del paese, i danni stimati ammontano a circa 45 miliardi di dollari. La Thailandia è il più grande esportatore mondiale di riso, pari al 30% del totale mondiale, e il diluvio ha contribuito a innescare un aumento dei prezzi mondiali del riso alla fine del 2011.

In Cambogia, secondo le autorità, quasi 230.000 persone sono state colpite dalle alluvioni e dall'esondazione del fiume Mekong, e 23.000 famiglie sono state evacuate. Circa 330.000 ettari di campi di riso sono stati inondati e danneggiati.

Violente piogge si sono abbattute nel **Bangladesh** sudorientale. Nei distretti di Cox's Bazar e Teknaf, 84 mila case sono andate parzialmente danneggiate e oltre 20 mila persone sono state costrette ad abbandonare le proprie abitazioni. I nuovi senz'altro si vanno ad aggiungere alle 400 mila persone che sono già colpite delle inondazioni precedenti.

In Sud America, paesi come la **Colombia** e il Brasile sono stati colpiti da forti piogge e inondazioni nell'arco del 2011. In Aprile le forti piogge in Colombia hanno raggiunto il loro picco provocando inondazioni che hanno ucciso 116 persone e fatto 5,85 miliardi di dollari in danni (2% del PIL Colombiano). Anche in **Brasile** le piogge torrenziali hanno colpito l'area a 40 km da Rio de Janeiro provocando vittime e sfollati.

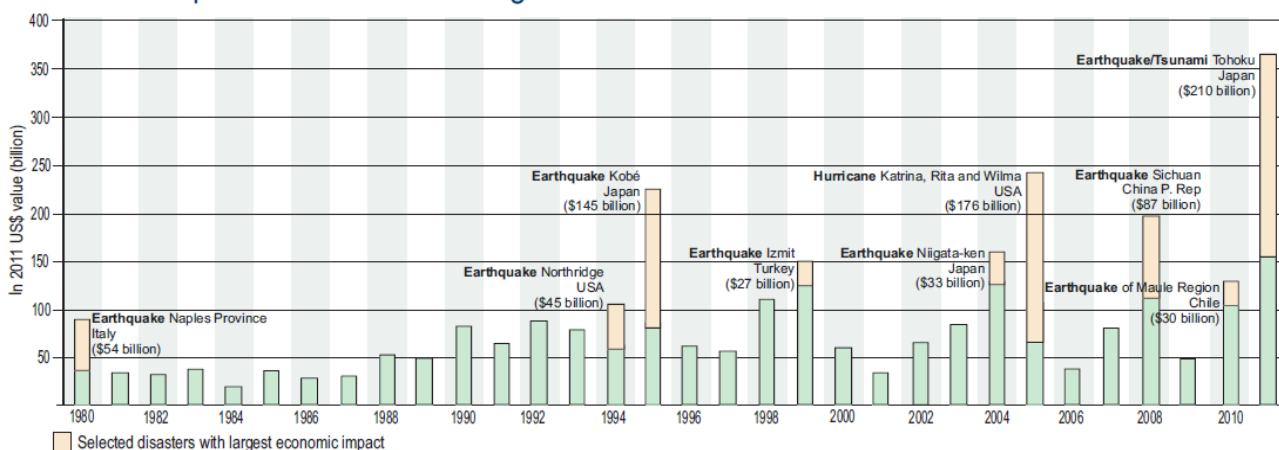
La siccità e gli incendi nel **sud degli Stati Uniti e in Messico** hanno colpito le colture, gli allevamenti di bestiame e la produzione di legname, provocando perdite stimate di 10 miliardi di dollari che si prevede, continueranno ad aumentare.

Il continente Africano non è rimasto immune ai disastri, esattamente come previsto negli studi *l'Intergovernmental Panel on climate change (IPCC)*, l'istituzione delle Nazioni Unite incaricata di monitorare i

cambiamenti climatici. Il 2011 è stato un anno nero per **Botswana, Mozambico, Namibia, Zimbabwe e Zambia** che hanno subito forti inondazioni mentre in **Sudafrica**, i violenti temporali e le inondazioni hanno costretto 6000 persone a fuggire dalle proprie case. Secondo i dati dell'Onu vittime e danni vengono segnalati anche in Lesotho, Madagascar, Mozambico, Malawi, Angola e Swaziland. Due tra i Paesi più poveri della terra, la **Somalia e il Corno d'Africa**, hanno subito la peggiore siccità degli ultimi 60 anni. Una carestia che ha portato alla morte di migliaia di persone e animali, aggravando le condizioni di vita di oltre 10 milioni di persone.

Questi sono solo pochi esempi di eventi climatici estremi che non danno altra scelta alle popolazioni se non quella di migrare in cerca di fortuna altrove. Bisogna poi contare eventi climatici più lenti come desertificazione e perdita di produttività del terreno che ugualmente provocano profughi e spostamenti di popolazioni. Molto spesso in questi casi lo spostamento avviene dalle zone rurali alle città andando a ingrandire i sobborghi di grandi città che molto spesso a loro volta sono vulnerabili ai cambiamenti climatici. Come si può vedere dalla tabella di seguito, è importante analizzare anche i danni economici dovuti ai disastri legati al clima.

Annual reported economic damages from natural disasters: 1980-2011



Source of data: EM-DAT: The OFDA/CRED - International Disaster Database www.emdat.be Université catholique de Louvain Brussels - Belgium

Le stime delle perdite annuali hanno spaziato da alcuni miliardi di dollari nel 1980 a più di 300 miliardi di dollari nel 2011.

Queste stime sono anche inferiori a quelle che realmente possono essere perché non vengono considerate le perdite di vite umane, del patrimonio culturale, e dei servizi eco sistemici che sono difficili da valutare e monetizzare. Le ripercussioni

Ten Most Economically Affected Countries- 2011	
Country	USD Billion
Japan	211.8
US	58.3
Thailand	40.3
New Zealand	20.0
China	14.3
Colombia	5.9
Pakistan	2.5
Australia	2.0
India	1.7
Brazil	1.2

Source: CRED CRUNCH, February 2012

Ten Most Economically Affected Countries- 2011 (as a percentage of GDP)	
Country	Percent
Thailand	12.7
New Zealand	11.8
El Salvador	4.7
Cambodia	4.6
Japan	3.9
Colombia	2.0
Sri Lanka	1.9
Pakistan	1.4
Tonga	0.9
Puerto Rico	0.5

Source: CRED CRUNCH, February 2012

sull'economia informale o non documentata, nonché gli effetti economici indiretti possono essere molto importanti in alcune aree e settori, ma in genere non sono conteggiati nelle stime delle perdite riportate. Se

consideriamo che molto spesso questi eventi estremi colpiscono persone e stati già particolarmente vulnerabili, le ulteriori perdite economiche subite innescano un circolo vizioso dal quale è difficile uscirne. In queste cifre va poi considerato anche il costo per le misure di adattamento. Per questo motivo è fondamentale che l'adattamento ai cambiamenti climatici sia integrato nell'attuale gestione del rischio di catastrofi e allo stesso tempo se questo venga incorporato nelle strategie di sviluppo.

Guardando al 2011, Secondo l'Emergency Events Database (EM-DAT), eventi climatici estremi hanno provocato danni economici pari a circa 366 miliardi di dollari. Questa cifra è pari a circa 0,5 per cento del PIL mondiale (USD 79.000 miliardi).

Varie sono le stime riguardo al numero dei migranti ambientali nel futuro.

Secondo la tesi più accreditata dei maggiori studiosi¹ e le maggiori istituzioni internazionali² **entro il 2050 si raggiungeranno i 200/250 milioni di rifugiati ambientali (una ogni 45 nel mondo), con una media di 6 milioni di uomini e donne costretti ogni anni a lasciare i propri territori (un numero che equivale al doppio degli abitanti di Roma).**

Nonostante si parli di rifugiati ambientali con sempre maggiore insistenza, l'interdipendenza tra fattori climatici, fattori sociali, economici e politici alla base della migrazione forzata, viene sempre più trascurata e semplificata. Varie sono le cause alla base delle migrazioni ed è difficile sviluppare un qualsiasi metodo di calcolo del numero di migranti. Tuttavia, questo non ha fermato i ricercatori e responsabili politici a provare – spesso in risposta alle pressioni dei governi e delle agenzie internazionali – a fare delle previsioni di medio-lungo periodo.

Nell'ottobre del 2005, l'*United Nation University's Institute for Environmental and Human Security*, avvertiva che la comunità internazionale avrebbe dovuto prepararsi a ricevere più di 50 milioni di rifugiati ambientali nel 2010. Una quantità pari all'intera popolazione italiana costretta all'esodo forzato in conseguenza dei catastrofici cambiamenti climatici. Come si diceva su, il Norwegian Refugee Council (NRC) afferma che nel 2010 più di 42 milioni di persone nel mondo sono state forzate a spostarsi a causa di disastri ambientali.

Secondo il Programma delle Nazioni Unite sull'ambiente (UNEP) nel 2060 in Africa ci saranno circa 50 milioni di profughi climatici. Secondo stime più pessimiste, l'organizzazione non governativa Christian Aid nel 2007 affermava che i profughi ambientali saranno circa un miliardo nel 2050, di cui 250 milioni a causa di inondazioni, uragani e 645 milioni a causa della costruzione di dighe o per la realizzazione di altri progetti.³ Ormai il numero dei profughi ambientali ha superato quello dei profughi di guerra. Ciò nonostante, queste persone non esistono da un punto di vista giuridico, non essendo stati riconosciuti come "rifugiati" dalla Convenzione di Ginevra del 1951, né dal suo Protocollo supplementare del 1967. Parte del nostro dossier si concentrerà proprio sullo status giuridico di questi migranti e sulle risposte internazionali che si stanno moltiplicando in questi ultimi anni.

¹ I MYERS, Norman (1993): *Environmental Refugees in a Globally Warmed World*. Bio Science 43 (11) Dec 1993, Stern Review on the Economics of Climate Change, Cambridge University Press 2006

I vice commissario de "Il Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati" (UNHCR) Craig Johnstone, in una conferenza organizzata dall'Istituto di ricerca sulle politiche pubbliche (IPPR) a Londra il 29 aprile 2008, Organizzazione Internazionale delle Migrazioni .

³ Christian Aid report del 2007. Tuttavia la cifra è stata altamente contestata da più studiosi a causa del metodo di analisi utilizzato.

Il dossier poi si concentrerà sull'analisi del rapporto cambiamenti climatici- migrazione e sicurezza globale analizzando la situazione del Nord Africa, della tensione politica tra Bangladesh e India e della migrazione rurale/urbana. Una delle conseguenze dei cambiamenti climatici, infatti, è la migrazione momentanea o permanente delle persone dalle campagne alle città, fenomeno che porta con sé molte ripercussioni dato che molto spesso le città di accoglienza sono esse stesse vulnerabili ad eventi climatici estremi oppure non sono strategicamente preparate ad accogliere un numero maggiore di abitanti. C'è poi da considerare le possibili tensioni che potrebbero nascere tra nuovi migranti e vecchi abitanti.

Infine saranno analizzati alcuni casi di profughi ambientali oggi come le piccole isole del Pacifico e il caso dell'Alaska. Due casi interessanti che stanno già vivendo sulla loro pelle le conseguenze dei cambiamenti climatici e che si stanno muovendo di conseguenza per assicurarsi nel futuro terra dove abitare.

Migrazioni, cambiamenti climatici e ambiente: un intreccio perverso

Lo spostamento delle popolazioni come risultato di cambiamenti ambientali non è un fenomeno nuovo. Nella storia umana, le persone si sono sempre spostate come conseguenza di modificazioni dell'ambiente circostante che rendevano difficile se non impossibile continuare a vivere nelle proprie case. A differenza del passato, però, la modificazione dell'ambiente per opera dell'uomo è così rapida e la magnitudo degli impatti così alta, da superare notevolmente ogni previsione, lasciandoci impreparati nell'affrontarla.

E' sempre più evidente che le alterazioni degli ecosistemi, causate da fattori antropici e cambiamenti climatici hanno avuto e avranno in futuro effetti diretti e indiretti sulla società. Quando si supereranno tutti i meccanismi di adattamento, non si ha altra scelta se non quella di migrare in modo temporaneo o permanente.

Su queste valutazioni allarmanti è pressoché unanime il consenso scientifico che da anni tenta di condividere, con le maggiori istituzioni internazionali, i risultati delle ricerche sul cambiamento globale del clima, per suggerire soluzioni che permettano la salvaguardia delle generazioni presenti e future.

Nel suo ultimo rapporto del 2007, *l'Intergovernmental Panel on Climate Change*⁴ afferma che le attuali concentrazioni di gas clima-alteranti nell'atmosfera stanno aumentando a un ritmo senza precedenti e che la maggior parte degli aumenti nella media delle temperature globali è molto probabilmente dovuta all'aumento osservato della concentrazione di gas serra causato dall'attività umana.

Il rapporto segnala anche quelli che sono gli effetti maggiormente osservabili dei cambiamenti climatici:

1. I ghiacciai montani e la copertura nevosa sono mediamente diminuiti sia nell'emisfero boreale sia nell'emisfero australe. Lo scioglimento dei ghiacciai e delle calotte di ghiaccio hanno determinato un innalzamento del livello dei mari fra il 1999 e il 2003.
2. La temperatura media dell'Artico è cresciuta quasi al doppio del tasso globale medio degli ultimi 100 anni.
3. Le osservazioni e i dati raccolti tramite satellite mostrano, a partire dal 1978, una riduzione annuale media dei ghiacci artici.
4. A partire dagli anni 80, si è registrato un aumento fino a 3° C delle temperature alla superficie dello strato di permafrost.
5. Su molte grandi regioni sono stati osservati trend a lungo termine dal 1900 al 2005 delle quantità di precipitazioni. Incrementi di precipitazioni sono stati osservati nella parte orientale del Nord e del Sud-America, in Europa del Nord e in Asia settentrionale e centrale. Al contrario diminuzioni di precipitazioni sono state osservate nel Sahel, nel Mediterraneo, in Africa meridionale e in parte dell'Asia meridionale.
6. A partire dagli anni '70 sono state osservate ondate di siccità più lunghe e di maggiore intensità, particolarmente nelle zone tropicali e sub tropicali,

⁴ IPCC, Intergovernmental Panel on Climate Change, creato nel 1988 dalla Organizzazione Meteorologica Mondiale e dal Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (United Nations Environment Program – UNEP).

7. Si è registrata un'intensificazione dell'attività dei cicloni tropicali forti nel Nord Atlantico, correlata con un aumento delle temperature marine tropicali,
8. Negli ultimi 50 anni sono stati osservati ampi cambiamenti delle temperature estreme.

L'IPCC conclude che la maggior parte degli aumenti nella media delle temperature globali della metà del XX secolo è *molto probabilmente*⁵ dovuta all'aumento osservato della concentrazione di gas a effetto serra causato dall'attività umana. Una successiva conclusione è la seguente: poiché la concentrazione e la diffusione geografica, osservate in termini di riscaldamento dell'atmosfera, degli oceani e perdite di masse di ghiaccio riguardano il Nord del mondo – sviluppato e industrializzato - è *estremamente improbabile* che il cambiamento climatico globale degli ultimi 50 anni possa esser spiegato senza forzanti esterni.

L'IPCC fornisce anche un raggruppamento delle previsioni per macroaree geografiche:

1. Nord America: scioglimento ghiacciai e aumento ondate di calore nelle grandi aree metropolitane,
2. America Latina: scomparsa foresta amazzonica rimpiazzata dalla savana, perdita di biodiversità, riduzione acqua accessibile.
3. Europa: inondazioni, erosioni provocate da alluvioni e tempeste, scomparsa ghiacciai, perdita biodiversità riduzione produzione di grano.
4. Bacino del Mediterraneo: scarsità d'acqua e desertificazioni di superfici sempre più estese con significativi impatti anche sull'agricoltura.
5. Africa: nel Nord Africa e nel Sahel siccità, scarsità d'acqua e degrado dei suoli potrebbero portare a una perdita del 75% delle terre arabili non irrigate. L'innalzamento del livello del mare e la salinizzazione delle terre agricole mette a rischio il Delta del Nilo l'agricoltura di quest'area. Il Corno d'Africa sarà ulteriormente piagato da diminuzione delle piogge e aumento delle temperature con forte impatto su conflitti, degrado ambientale e dinamiche migratorie. Il sud del continente vedrà un aggravarsi della siccità e della conseguente crisi alimentare.
6. Asia: in Asia meridionale l'innalzamento del livello del mare colpirà l'habitat del 40% della popolazione dell'area (quelle persone, cioè, che attualmente vivono entro 60 km dalla costa). Stress idrico, crisi alimentare e diffusione di malattie infettive associate ai cambiamenti climatici, ritiro dei monsoni e scioglimento dei ghiacciai dell'Himalaya colpiranno ulteriormente questa parte del continente asiatico. In Asia Centrale il problema maggiore sarà la scarsità d'acqua,
7. Artico: ritiro dei ghiacci polari e innalzamento delle temperature. La possibilità di raggiungere e sfruttare gli enormi giacimenti di idrocarburi della zona presenta gravi implicazioni sul piano della sicurezza internazionale.

Nella sedicesima Conferenza delle Nazioni Unite sui Cambiamenti climatici del 2010, la comunità internazionale ha riconosciuto il potenziale nesso tra cambiamenti climatici e migrazioni. Il gruppo di lavoro

⁵ L'IPCC usa questi standard nei suoi modelli di previsione: Virtualmente Certo >99% delle probabilità che avvenga, Estremamente Probabile >95%, Molto Probabile >90%, Probabile >66%, Più Probabile che no >50%, Improbabile < 33%, Molto Improbabile < 10%, Estremamente Improbabile < 5% (fonte: traduzione italiana della sintesi per decisori politici del dossier 2007 IPCC, tratta dal sito web del Centro Europeo Mediterraneo per i Cambiamenti Climatici)

ad hoc sull'azione cooperativa di lungo periodo ha riconosciuto esplicitamente il nesso tra le due cose. Nell'accordo, infatti, tutte le parti vengono invitate a iniziare a lavorare su "misure per aumentare la comprensione, il coordinamento e la cooperazione riguardo agli spostamenti umani indotti dai cambiamenti climatici, migrazioni e ricollocamenti pianificati dove appropriato, a livello nazionale, regionale e internazionale".

Anche se il comma citato è solo un piccolo passo, l'inclusione dello spostamento indotto da cambiamenti climatici nel quadro d'azione per l'adattamento ha aperto nuove opportunità di lavorare sul tema.

A distanza di 6 anni dall'ultimo rapporto, nel marzo 2012 gli scienziati dell'IPCC hanno pubblicato il rapporto *"Managing the risks of extreme events and disasters to advance climate change adaptation"* che riguarda l'analisi dell'interazione tra fattori climatici, ambientali e umani che possono condurre a disastri, le modalità di gestione dei rischi derivanti, e il ruolo che assumono fattori non climatici nel determinare tali impatti. Ancora una volta è quindi posto l'accento su il fattore antropico come fattore che influenza i disastri climatici. Il Rapporto prende in considerazione tutti gli eventi estremi avvenuti nel 2011. Dai 1600 tornado che lo scorso anno hanno devastato gli Stati Uniti, alla piovosità eccezionale che ha visto la Thailandia avere l'80% in più di pioggia rispetto alle medie stagionali.

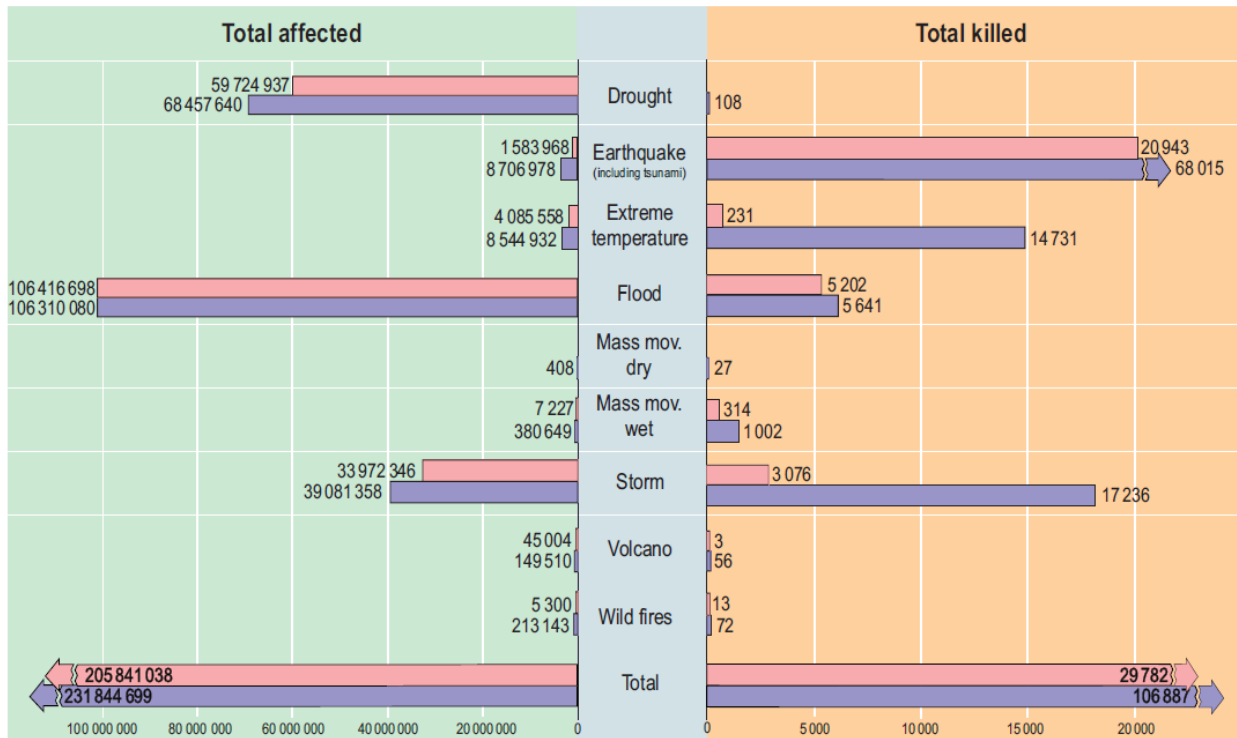
Rajendra Pachauri, presidente dell'IPCC afferma che "Un dato importante è il fatto che gli eventi estremi legati alle precipitazioni sono in aumento, ma la cosa che più preoccupa è che stando al nostro rapporto, tali eventi estremi sono destinati ad aumentare di numero nei prossimi anni. Secondo Pachauri, è possibile che le temperature più alte a causa dell'operato dell'uomo, innescheranno condizioni di siccità più intense, piogge più pesanti e temporali sempre più forti, ma non su scala locale ma soprattutto su scala globale".

Nel dossier si fa riferimento anche agli "spostamenti migratori" dovuti proprio a eventi estremi. Nello specifico, si dice che "Nonostante non ci sia una chiara evidenza del nesso sistematico tra eventi climatici estremi e migrazioni, sono evidenti gli impatti sugli spostamenti di popolazione⁶". Per esempio, le inondazioni in Mozambico hanno provocato lo spostamento di 200.000 persone nel 2001, 163.000 persone nel 2007 e 102.000 nel 2008; in Niger grandi spostamenti di popolazioni sono dovuti a siccità e desertificazioni, nella regione del Delta del fiume Mekong, le inondazioni sono associate a flussi migratori così come l'uragano Katrina a New Orleans ha provocato lo spostamento di milioni di persone.

⁶ IPCC - *"Managing the risks of extreme events and disasters to advance climate change adaptation"* pag 92

Human impact by disaster types

Average 2001-2010 2011



Source of data: EM-DAT: The OFDA/CRED - International Disaster Database www.emdat.be Université catholique de Louvain Brussels - Belgium



BOX informativo: Le risposte internazionali ai cambiamenti climatici

1979. Prima Conferenza mondiale sul clima. Si riconosce come urgente il problema dei cambiamenti climatici. Il mondo scientifico denuncia come le alterazioni in atto possono avere effetti di lungo periodo sull'uomo e l'ambiente. Si stabilisce di dar vita al World Climate Programme (WCP).

1990. L'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) pubblica il suo primo rapporto sul clima. Il Panel è stato istituito dall'UNEP e dal WMO nel 1988.

1992. A Rio de Janeiro si tiene la Conferenza sull'Ambiente e sullo Sviluppo delle Nazioni Unite, informalmente conosciuta come il Summit della Terra. Vi presero parte le delegazioni di 154 paesi e si concluse con la stesura della UNFCCC, la Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici. Obiettivo del trattato era quello di ridurre le emissioni di gas serra nell'atmosfera e contrastare gli effetti del riscaldamento globale. I paesi più industrializzati si attribuirono le maggiori responsabilità dei cambiamenti climatici e decisero di incontrarsi annualmente con le COP Conferenze delle Parti. La UNFCCC entrò in vigore nel 1994.

1995. IPCC pubblica il suo secondo rapporto sul clima e per la prima volta si parla di processo irreversibile in atto.

1997. COP-3 a Kyoto. Al termine dei negoziati fu adottato il Protocollo di Kyoto. Gran parte dei paesi industrializzati e diversi Stati con economie in transizione accettarono riduzioni legalmente vincolanti delle emissioni di gas serra da realizzare fra il 2008 e il 2012. Fra i paesi non aderenti figurano gli USA.

2001. L'IPCC pubblica il suo terzo rapporto sul clima, che non lascia spazio a dubbi: il riscaldamento del pianeta e i cambiamenti climatici sono una realtà ormai evidente.

2007. COP-13 a Bali. Al termine di lunghi negoziati le delegazioni, comprese quella statunitense, quella cinese e quella indiana, stabiliscono una Road Map sul dopo Kyoto. Nel documento finale viene riconosciuta la necessità di finanziare le nazioni in via di sviluppo per consentire loro di contrastare gli effetti dei cambiamenti climatici.

2009. COP-15 a Copenhagen. La conferenza, a dispetto delle aspettative della vigilia, si è chiusa con un accordo interlocutorio messo a punto da Stati Uniti e Cina, con il contributo di India, Brasile e Sud Africa, sostanzialmente accettato dall'Unione Europea. L'accordo di Copenhagen prevede di contenere di due gradi centigradi l'aumento della temperatura media del Pianeta e un impegno finanziario da parte dei Paesi industrializzati nei confronti delle nazioni più povere al fine di incrementare l'adozione di tecnologie per la produzione di energia da fonti rinnovabili e per la riduzione dei gas serra. L'intesa non è però stata adattata dall'assemblea dell'UNFCCC quindi non è né vincolante né operativa.

2010 COP-16 a Cancun. Viene elaborato un "pacchetto di accordi" accettato da tutti i Paesi, grandi potenze incluse, con la sola esclusione della Bolivia. Il "pacchetto bilanciato", come è stato chiamato, è un documento che contiene una lista di dichiarazioni politiche piuttosto vaghe, dichiarazioni d'intenti generali e nessun impegno vincolante o operativo. Una delle decisioni prese riguarda il Protocollo di Kyoto che dovrà continuare anche dopo la sua scadenza naturale del 2010. Gli impegni presi vanno inoltre nella direzione della diminuzione netta, entro il 2020, delle emissioni di Co2 responsabili del riscaldamento globale.

2011 Cop – 17 a Durban viene definito un accordo che non prevede assolutamente nulla di obbligatorio e vincolante per i grandi inquinatori, ma dice solamente che nel 2015 verrà definita un'intesa e che questa sarà valida nel 2020. Durante le giornate di lavori, rappresentanti politici del Bangladesh chiesero esplicitamente di modificare la convenzione sui rifugiati del 1951 per inserire anche i rifugiati climatici.

Marzo 2012 - gli scienziati dell'IPCC pubblicano il rapporto "*Managing the risks of extreme events and disasters to advance climate change adaptation*" dove dicono che nonostante non ci sia una chiara evidenza del nesso sistematico tra eventi climatici estremi e migrazioni, è chiaro che ci sono gli impatti sugli spostamenti di popolazione.

Chi sono i migranti ambientali

Posto che quasi tutta la comunità scientifica internazionale, è d'accordo sul nesso esistente tra cambiamenti climatici e migrazioni forzate, non c'è ancora accordo su una precisa definizione.

Nel 1970, sulle pagine dell'eminente rivista di divulgazione scientifica Science l'ambientalista americano e fondatore del WorldWatch Institute⁷ Lester Brown usa per la prima volta il termine rifugiati ambientali ma ancora oggi, a più di quarant'anni di distanza, non c'è accordo su una definizione univoca.

Negli anni 80 il direttore dell' UNEP⁸ El Hinnawi ha definito profughi ambientali le "*persone che hanno dovuto forzatamente abbandonare le loro abitazioni per necessità temporanee o permanenti a causa di grandi*

⁷ Fondato nel 1974 a Washington, il WorldWatch Institute è un istituto di ricerca indipendente che si occupa di tematiche ambientali a livello globale.

sconvolgimenti ambientali (naturali e/o indotti dall'uomo) i quali hanno messo in pericolo la loro esistenza o danneggiato seriamente la loro qualità della vita".

El Hinnawi distinse fra tre tipi di rifugiati:

1. Persone che si spostano temporaneamente a causa di stress ambientali dovuti sia a disastri naturali sia disastri provocati dall'uomo ma che in momenti successivi possono tornare nei luoghi di provenienza per iniziarvi la ricostruzione;
2. Persone permanentemente spostate e riallocate in altra area. Questo gruppo di sfollati subisce gli effetti di disastri causati da progetti di sviluppo (come le grandi dighe) e da disastri naturali;
3. Persone che si spostano provvisoriamente o permanentemente perché non possono essere sostenute dalle risorse delle loro terre a causa del degrado ambientale.

Negli anni 90 l'ambientalista inglese Norman Myers, considerato uno fra più autorevoli esperti sull'argomento, definisce i profughi ambientali *"persone che non possono più garantirsi mezzi sicuri di sostentamento nelle loro terre di origine a causa di fattori ambientali di portata inconsueta, in particolare siccità, desertificazione, erosione del suolo, deforestazione, ristrettezze idriche e cambiamento climatico, come pure disastri naturali quali cicloni, tempeste e alluvioni. Di fronte a queste minacce ambientali, tali persone ritengono di non aver alternativa se non la ricerca di un sostentamento altrove, sia all'interno del loro paese che al di fuori con stanziamento semipermanente o permanente"*⁹

Come si può notare, queste definizioni mettono in essere la correlazione fra cambiamenti climatici e migrazioni.

Anche gli organismi internazionali si sono occupati della questione; secondo l'OCSE i profughi ambientali sono *"persone costrette a emigrare per ragioni ambientali, degradazione o scomparsa delle terre dove abitano o per disastri naturali"*¹⁰.

La definizione dello IOM è, invece, la seguente: *"I migranti ambientali sono persone o gruppi di persone che, a causa di improvvisi o gradualmente cambiamenti nell'ambiente che influenzano negativamente le loro condizioni di vita, sono obbligati a lasciare le proprie case, o scelgono di farlo, temporaneamente o permanentemente, e che si muovono all'interno del proprio paese o oltrepassando i confini nazionali"*¹¹.

In un recente articolo del 2011, i ricercatori dell'Istituto universitario delle Nazioni Unite per l'ambiente e Sicurezza umana (UNU-EHS) hanno sviluppato un approccio comprensivo per categorizzare i migranti ambientali distinguendo 3 diverse categorie:

- a) *Environmental emergency migrants*
- b) *Environmentally forced migrants*
- c) *Environmentally motivated migrants.*

⁸ Istituito nel 1972 il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente è un organismo istituzionale il cui scopo è la tutela dell'ambiente e dell'utilizzo sostenibile delle risorse naturali. Ha sede a Nairobi, Kenya.

⁹ N. Myers, (1999), "Esodo ambientale. Popoli in fuga da terre difficili", Edizioni Ambiente, pag. 18

¹⁰ OECD, Glossary of Statistic Terms in stats.oecd.org/glossary/detail

¹¹ Environmental migrants are persons or groups of persons who, for reasons of sudden or progressive changes in the environment that adversely affect their lives or living conditions, are obliged to have to leave their habitual homes, or choose to do so, either temporarily or permanently, and who move either within their territory or abroad., IOM, International Organization for Migration, in [www.iom.int/definitional issues](http://www.iom.int/definitional_issues), 2009

Environmental emergency migrants sono persone che si sono spostate a causa della rapidità di un evento climatico e per salvare la propria vita. Il fattore ambientale è quindi il fattore principale. Esempi di questo tipo sono uragani, tsunami o terremoti. In molti di questi casi le persone colpite non restano nei propri paesi. La seconda categoria comprende persone che devono lasciare la loro casa di origine ma non in modo veloce come i primi. In alcuni casi le persone affette non possono avere la possibilità di ritornare a causa della perdita delle loro terre o a causa di estrema degrado per innalzamento del livello del mare. Dato che i fattori socioeconomici giocano un ruolo non irrilevante è difficile stabilire quale tra fattori ambientali o socioeconomici è il preminente.

Environmentally motivated migrants sono le persone che migrano poiché vivono in un contesto in costante deterioramento e per questo decidono di prevenire gli effetti disastrosi che potrebbero avvenire. Migrare in questo caso non è l'ultima scelta a disposizione o una risposta all'emergenza. Fattori socioeconomici possono giocare un ruolo dominante e migrare appare come una strategia per evitare ulteriore degrado dei mezzi di sussistenza.

Quest' ultima definizione è stata adottata anche dal parlamento europeo in uno studio svolto nel 2011¹². Esistono varie altre definizioni di ricercatori e studiosi e proprio per questo l'Istituto universitario delle Nazioni Unite per l'ambiente e Sicurezza umana sta lavorando per stabilire un glossario concordato a livello internazionale del termine per agevolare la cooperazione ma tuttora resta molta confusione in materia.

Definizione dei migranti ambientali

Come abbiamo visto termini e concetti come migranti ambientali, migrazioni indotte dai cambiamenti climatici, rifugiati ecologici o ambientali, migranti forzati dall'ambiente, hanno trovato molto spazio nella letteratura. La ragione principale per questa mancanza di definizione riguardante le migrazioni causate dalla degradazione o cambiamenti dell'ambiente, è legato al fatto che è difficile isolare il fattore ambientale da altri elementi delle migrazioni.

Il fattore ambientale, infatti, va a interagire con tutta un'altra serie di fattori nel determinare la scelta di partire. Una serie interconnessa di fattori socioeconomici, politici e culturali nonché fattori correlati alle caratteristiche personali di ciascun individuo, devono essere presi in considerazione.

I cambiamenti ambientali a turno influenzano tutti questi fattori in vario modo e tendono a esacerbare esistenti incentivi a emigrare. Secondo alcuni studiosi si possono identificare 4 fattori chiave che legano i cambiamenti ambientali e le migrazioni, due dei quali sono processi gradualmente e gli altri sono eventi estremi. Questi sono:

1. **Perdita di territorio dovuto a innalzamento del livello del mare:** un tipico esempio di questo fattore sono le Piccole Isole del Pacifico che stanno subendo perdita di terreno e allo stesso tempo perdita di produttività agricola a causa della salinizzazione del terreno,

¹² Parlamento Europeo (2011). "Climate Refugees" – Legal and policy responses to environmentally induced migration. Brussels: European Parliament. Retrieved March 3, 2012, from <http://www.statewatch.org/news/2011/dec/ep-climate-change-refugees-study.pdf>

2. **Siccità e desertificazione:** secondo il rapporto dell'IPCC la maggior parte dell'Africa, Asia del sud est e ovest, parte dell'Australia e Nuova Zelanda e il sud dell'Europa sono a rischio per l'aumento della siccità. In aggiunta, attraverso la combinazione di cambiamenti climatici e non corretta gestione delle risorse naturali, stanno crescendo i deserti del mondo a un ritmo allarmistico. Il deserto del Sahara si stima che si espanderà per più di trenta miglia all'anno¹³. L'Africa affronterà la più grande sfida a questo riguardo. Basta guardare al Corno d'Africa che nel 2011 ha affrontato una grave crisi alimentare tra Etiopia, Kenia e Somalia. Più di 4000,000 somali hanno attraversato il confine diretti in Kenia, Etiopia e Gibuti con un tasso di più di 2000 persone al giorno di arrivi. A questo numero va poi ad aggiungersi 1,5 milioni di persone che si sono spostati all'interno del paese,
3. **Disastri naturali** come alluvioni e cicloni che aumenteranno sempre più nel futuro.
4. **Conflitti per le scarse risorse** che possono portare a tensioni e violenza. La scarsità di risorse, può dipendere da problemi di accesso, qualità e quantità. Mentre la scarsità tende a esacerbare tensioni etniche e politiche già esistenti e la mancanza dello stato a far fronte a questi problemi.

Quindi, la migrazione dovuta al cambiamento ambientale deve essere analizzata nel contesto di tre caratteristiche interconnesse: la vulnerabilità, la resilienza e adattabilità.

La vulnerabilità è la capacità di un singolo o di gruppo di anticipare, far fronte, resistere, e recuperare da condizioni avverse. Il grado di vulnerabilità riflette anche la resilienza, cioè la capacità di assorbire shock esterni e preservare le abitudini di vita di fronte al cambiamento ambientale. Resilienza, in larga misura, dipende dall'accesso al capitale umano, sociale, politico e finanziario che consente agli individui, alle famiglie e le comunità di recuperare dai disastri e adattarsi ai cambiamenti permanenti dell'ambiente.

Anche nelle comunità più vulnerabili, non tutti desiderano spostarsi, e non tutti coloro che vogliono muoversi sono in grado di farlo. Spesso i poveri e meno qualificati hanno poche opzioni per lo sviluppo di strategie di *coping* . A sua volta, il più ricco può essere una posizione migliore per migrare, ma allo stesso tempo è anche meglio in grado di adattarsi e riprendersi da questi eventi.

L'uragano Katrina, che devastò New Orleans nel 2005 e provocò lo spostamento di circa 1,5 milioni di persone (circa 30.000 famiglie in modo permanente), illustra questo tipo di situazione. Alti tassi di povertà, mancanza di infrastrutture, e il malgoverno hanno contribuito a rendere i residenti di New Orleans, in particolare quelli più poveri nel Ninth Ward, vulnerabili e hanno aggravato l'impatto della tempesta. Allo stesso modo, gli effetti dei cicloni in Bangladesh dovrebbero essere inquadrato nel contesto di povertà di massa, un governo corrotto, e la mancanza di sviluppo.

Tale complessità rende estremamente difficile, se non impossibile, individuare i fattori ambientali dello spostamento.

Status giuridico dei profughi ambientali

13 Abraham McLaughlin e Christian A Purefoy, "Hunger is spreading in Africa", Christian Science Monitor, August 2005

Nonostante la portata mondiale del problema, ancora oggi non vi è un corpus legislativo specifico che vada a tutelare i diritti dei migranti ambientali. Adottare una prospettiva che sia legalmente vincolante e priva di ambiguità è una priorità dalla quale non si può prescindere.

Per far sì che gli stati e le istituzioni riescano a proteggere i diritti dei migranti ambientali, è prima di tutto necessario riconoscere lo status giuridico di coloro che sono forzati a spostarsi a causa di disastri ambientali e cambiamenti climatici.

Come sottolinea il ricercatore Jean Lambert “Riconoscendo I rifugiati ambientali si riconosce il problema. Riconoscendo il problema si inizia ad accettare le nostre responsabilità e implementare le soluzioni”. Come abbiamo visto, definire lo status giuridico del migrante ambientale è spesso un compito arduo perché molte sono le variabili che vanno a comporre il fenomeno ed è spesso difficile riconoscere i cambiamenti climatici come causa della migrazione.

“Rifugiato ambientale” è il termine più usato per definire i migranti ambientali. Dal punto di vista giuridico-amministrativo, però un rifugiato è una persona cui è riconosciuto lo status di rifugiato, a oggi ai migranti ambientali tale status non è ancora riconosciuto.

La Convenzione di Ginevra, 1951 definisce il rifugiato come un individuo costretto a lasciare il proprio paese a causa di una persecuzione per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le opinioni politiche. A differenza del migrante, il rifugiato non ha scelta: non può tornare nel proprio paese d’origine se non a scapito della propria sicurezza e incolumità. Centrale nella definizione giuridica è quindi il concetto di “persecuzione”.

Come sottolinea Cooper (1998), la distruzione ambientale può essere vista come una forma attiva di persecuzione, ma nonostante questo i migranti ambientali non rientrano tra i rifugiati.

Sebbene molte evidenze empiriche suggeriscano che tale categoria di rifugiati esiste, il quadro di riferimento giuridico non è di facile soluzione.

I principali argomenti addotti a favore dell’esclusione del riconoscimento dello status di rifugiato per i migranti ambientali sono da individuare nella mancanza del requisito dello spostamento oltre i confini del Paese, nell’assenza dell’elemento individuale della persecuzione e nella possibilità di recupero dei territori oggetto di sconvolgimenti ambientali.

In realtà sono argomenti questi che potevano ben esprimere le esigenze degli anni Cinquanta ma che non rispecchiano quelle attuali. Chi fugge da terre esposte non è sicuro di farvi ritorno perché il territorio può essere irrimediabilmente compromesso, quanto poi all’elemento persecuzione, se è pur vero che la desertificazione, l’erosione del suolo, l’eustatismo non imprigionano, non minacciano, non torturano, tuttavia costringono a fuggire da una reale e crescente persecuzione: la fame. Nonostante ciò non esiste uno status previsto da convenzioni internazionali o legislazioni nazionali.

La questione è ancora molta controversa. A oggi i rifugiati ambientali ricadono tra i richiedenti asilo che non rientrano nella definizione della Convenzione di Ginevra, come coloro che fuggono dalle catastrofi ambientali cui l’Alto Commissariato offre soltanto assistenza primaria per motivi umanitari.

La comunità internazionale a livello giuridico distingue i rifugiati dai cosiddetti IDPS, *internally displaced people*. I migranti ambientali definiti come sfollati sono persone costrette a spostarsi all'interno del proprio paese a seguito di conflitti e/o disastri naturali o provocati dall'uomo. Gli sfollati, non avendo varcato la frontiera del loro Stato d'origine ne rimangono cittadini, e ne mantengono quindi tutti i diritti connessi, il problema insorge nel momento in cui i rispettivi governi e le autorità locali non si occupano del problema migratorio interno e non riconoscono agli sfollati uno status giuridico specifico.

Molti diritti e sistemi legislativi sono stati individuati a tutela degli sfollati, un esempio c'è fornito dai Principi Guida sullo Sfollamento (*Guiding Principles on Internal Displacement*). Nel 1998 la Commissione ONU sui Diritti Umani adotta questi 30 principi guida che fissano uno standard internazionale per accordare protezione legale e umanitaria agli IDPs in tutte le fasi del processo di sfollamento. I principi guida danno anche una definizione degli IDPs, con esplicito riferimento ai disastri naturali come fattore di sradicamento dalla propria casa: *"persons forced or obliged to flee or leave their homes or places of habitual residence for an array of reasons, such as conflict and civil strife as well as natural disasters."*

L'inclusione dei disastri naturali nella definizione del IDPs pone l'accento sulla necessità degli sfollati di ricevere la protezione da parte delle istituzioni internazionali.

Nel 2005, in seguito allo tsunami che aveva travolto il sud est asiatico l'anno precedente, Walter Kalin, Rappresentante del Segretario Generale delle Nazioni Unite sui Diritti Umani degli IDPs, ha redatto il documento *"Protection of Internally Displaced Persons in Situations of Natural Disaster"* usando i principi guida come riferimento. L'autore esamina la condizione degli IDPs in seguito a disastri naturali e fornisce una serie di raccomandazioni e istruzioni su come fornire loro specifica assistenza legale e umanitaria, come prevenire i disastri nelle aree maggiormente vulnerabili indicando anche i differenti attori coinvolti in tali processi.

Secondo l'*Internal Displacement Monitoring Centre (IDMC)*¹⁴ molti individui e comunità sfollate a causa di disastri naturali vivono problemi simili a coloro che sono costretti a spostarsi a causa di conflitti¹⁵ ed è per questo necessario che ne vengano tutelati gli stessi diritti.

La risposta della comunità internazionale

L'Africa è uno dei continenti più vulnerabili ed esposti ai rischi dei cambiamenti climatici così come al fenomeno dei rifugiati ambientali. In risposta alle sfide affrontate dalla tormentata regione africana dei Grandi Laghi, l'Unione Africana e le Nazioni Unite diedero vita alla Conferenza sulla Regione dei Grandi Laghi che portò gli 11¹⁶ stati membri alla ratifica del *Pact on Security, Stability and Development* nella regione dei

¹⁴ The Internal Displacement Monitoring Centre (IDMC), creato nel 1998 dal Norwegian Refugee Council ([NRC](http://www.nrc.no)), è la più importante struttura internazionale di monitoraggio degli sfollati interni nel mondo.

¹⁵ N. M. Birkeland International Review of the RED Cross, Volume 91 Number 875 September 2009 Internal Displacement: global trends in conflict-induced displacement <http://www.icrc.org/eng/assets/files/other/irrc-875-birkeland.pdf>

¹⁶ Angola, Burundi, Repubblica Centrafricana, Repubblica democratica del Congo, Repubblica del Congo, Kenya, Rwanda, Sudan, Tanzania, Uganda, Zambia

grandi laghi. Il Patto è entrato in vigore nel 2008 ed è importante perché è stato il primo strumento multilaterale al mondo a obbligare gli stati membri ad adottare e implementare i Guiding Principles on Internal Displacement delle Nazioni Unite.

Nel 2009, invece l'Unione Africana ha adottato invece la *Convention for the Protection and Assistance of Internally Displaced Persons*. The Kampala Convention che è diventato il primo strumento regionale al mondo giuridicamente vincolante a imporre agli stati l'obbligo di fornire protezione agli IDPs. Purtroppo per entrare in vigore e divenire giuridicamente vincolante doveva esser ratificata da almeno 15 stati membri dell'Unione Africana, invece fu ratificata solo da 7 di questi: Uganda, Sierra Leone, Chad, CAR, Zambia, Gabon e Somalia.

Paesi con il più alto numero di *internally displaced populations* – IDP alla fine del 2011

Colombia 3.9 – 5.3 million
Iraq 2.3 – 2.6 million
Sudan 2.2 million
Democratic Republic of the Congo 1.7 million
Somalia 1.5 million

In accordo con The Global Overview del (IDMC) Internal Displacement Monitoring Centre¹⁷, alla fine del 2011 vi erano almeno cinque paesi con più di un milione di sfollati legati a conflitti e disastri ambientali.

La popolazione costretta maggiormente a spostarsi all'interno del proprio paese è stata nel 2011 quella

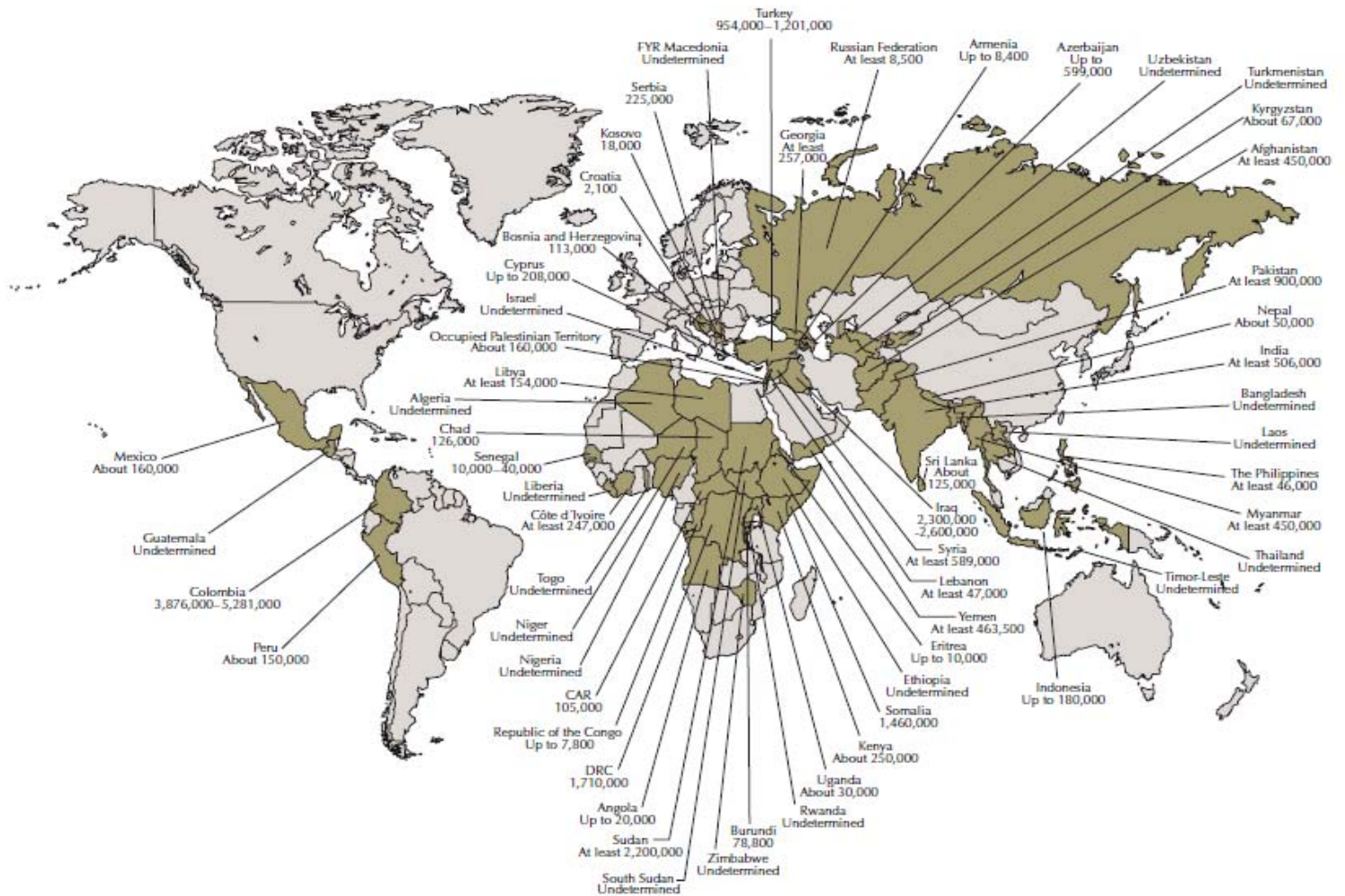
colombiana, seguita da quella irachena e africana (Sudan, DRC e Somalia).

Nel 2011 sono stati molti i casi in aumento di IDP. Nelle regioni Oromiya e Gambella, della Somalia i disastri ambientali hanno messo a rischio la sicurezza alimentare, la salute e l'accesso all'acqua potabile da parte della comunità portato allo sfollamento delle popolazioni. I governi e i loro partner internazionali si sono occupati dell'assistenza umanitaria alle comunità nelle aree colpite dalle calamità naturali tentando di risolvere i conflitti e le violenze attraverso le autorità regionali con scarso successo.

Anche in Nigeria disastri naturali come inondazioni hanno costretto molte persone a spostarsi all'interno del proprio paese. Sempre nel 2011, la Nigeria ha ratificato la Convenzione di Kampala, ma gli strumenti di ratifica non sono stati depositati presso l'Unione Africana.

¹⁷ Internal Displacement Global Overview 2011: People internally displaced by conflict and violence (April 2012) <http://www.internal-displacement.org/publications/global-overview-201>

Internally displaced people worldwide December 2011



Diversi paesi hanno adottato una legislazione che prevede la creazione di uno statuto nazionale per gli sfollati o gruppi di sfollati interni (gli sfollati da un conflitto particolare, per esempio). Stati di questo tipo sono, ad esempio, l'Azerbaijan, Bosnia-Erzegovina, Colombia, Croazia, Georgia e la Federazione russa. Anche se non previsto dal diritto internazionale, tale status prevede di solito la registrazione degli aventi diritto allo status e fornisce ai beneficiari assistenza sociale, economico e giuridico. Questo stato non dovrebbe privare gli sfollati dei loro diritti in virtù dei diritti umani e del diritto umanitario.

Altri sono stati i tentativi di trovare un meccanismo giuridico per difendere i migranti ambientali.

La convenzione del 1951 dichiara il principio di *non refoulement* ovvero il principio secondo il quale un rifugiato non può essere rimpatriato nella sua terra d'origine a meno che questa non garantisca la sicurezza e condizioni di vita accettabili. I rifugiati godono di tale diritto, al contrario dei migranti ambientali, pur non potendo tornare in patria poiché le condizioni climatiche non permettono la tutela dei diritti umani. Secondo alcuni ricercatori, il principio di non refoulement va visto come uno dei diritti umani universali e quindi deve essere usato in quanto tale anche per difendere i migranti ambientali. I migranti ambientali che arrivano in Europa possono fare appello all' Art. 3 ECHR (European Convention on Human Right) per la protezione della propria sicurezza via asilo non refoulement. Tale principio è stato usato in precedenza per un caso di non

refoulement a causa di disastri ambientali. Le Nazioni Unite fecero appello a tale principio nel 2004 contro il reinserimento delle Vittime dello Tsunami (Kolomannskog and Myrstand, 2009, p.9).

Il principio di non refoulement potrebbe evolversi come uno strumento di Soft law, o una legge internazionale e divenire quindi una soluzione ai problemi giuridici riguardo ai migranti ambientali.

Per quanto riguarda l'Unione Europea, i migranti ambientali possono essere tutelati anche dalla Legge europea. Due direttive, la Direttiva temporanea di protezione (2001/55/EC del 20 Luglio 2001) e la Direttiva di Qualificazione (2004/83 del 29 Aprile 2004) possono essere usate per coprire parzialmente le necessità dei migranti ambientali.

I disastri ambientali spesso colpiscono grandi gruppi di persone e possono essere considerati come circostanze dove le persone sono impossibilitate a fare ritorno nel paese in cui la situazione non garantisce condizioni durevoli di sicurezza. (Articolo 2 della Direttiva di Protezione Temporanea).

Simile a tali direttive è la legislazione americana tramite del Temporary protected status (TPS)¹⁸ In caso di disastri naturali (fra questi vengono annoverati terremoti, alluvioni, epidemie) lo Stato di origine deve far richiesta di TPS per i suoi cittadini presenti sul suolo americano e soltanto per loro. Tre sono i limiti dei TPS: possono essere beneficiari solo coloro che al momento del disastro o del conflitto già si trovano negli Stati Uniti, in caso di disastro naturale, l'impossibilità di tutela dei diritti deve essere "permanente" e infine il riconoscimento dei TPS il quale avviene su base discrezionale da parte del Secretary of Homeland Security. Nel 2010 ne hanno beneficiato Honduras, El Salvador e Nicaragua.

Attualmente, Svezia e Finlandia sono gli unici due membri dell'Unione ad aver incluso i "migranti ambientali" (così vengono chiamati) nelle rispettive politiche migratorie nazionali (Aliens Act).

All'interno del suo sistema di asilo, la Svezia include le persone che non possono richiedere lo status di rifugiati, ma necessitano comunque di protezione; importante è che fra i motivi che allontanano queste persone dal proprio paese, la Svezia riconosce i disastri naturali e, a differenza di quanto avviene negli Stati Uniti con i TPS, la protezione fornita può diventare permanente e definitiva. Anche la Finlandia riconosce lo status di migrante ambientale e protegge coloro che fuggono dai disastri naturali.

Diversa è la situazione delle Maldive che stanno già vivendo il dramma dei cambiamenti climatici.

Nel 2008 il presidente Mohamed Nasheed annuncia l'intenzione del governo di istituire un fondo fiduciario che servirà per consentire ai suoi cittadini di acquistare nuova terra abitabile quando, a causa dell'innalzamento del livello del mare, gli atolli che compongono l'arcipelago saranno sprofondati. L'Australia e Nuova Zelanda sono sotto pressione per il problema delle isole Tuvalu e Kiribati, isole che rischiano di essere sommerse dall'innalzamento progressivo del livello dei mari.

In Australia, nel 2007 il partito dei Verdi lancia una proposta sull'istituzione di un visto da rilasciare a tutti coloro che si trovano a dover emigrare a causa di "un qualsiasi disastro ambientale, risultato di un cambiamento climatico ed ecologico improvviso o graduale" La differenza questa proposta dalle altre esaminate sin qui, è che vengono presi in considerazione anche gli effetti dei cambiamenti climatici lenti e

¹⁸ "Climate change and Migration" studio del German Marshall Fund of the United States del giugno 2010.

graduali, laddove solitamente l'attenzione e la preoccupazione sono rivolte soltanto ai disastri provocati da cambiamenti improvvisi e violenti. La proposta, purtroppo, è stata bocciata, anche se il partito dei Verdi continua la sua lotta in questa direzione.

Per quel che riguarda la Nuova Zelanda, le politiche migratorie non prevedono specifiche categorie di ammissione per i profughi ambientali, tuttavia esistono i PAC: i Pacific Access Category usano come criterio di ammissione l'occupazione lavorativa e prevedono quote d'ingresso annuali (nello specifico, si ha 75 persone da Tuvalu, 75 da Kiribati e 250 da Tonga).

Cosa fa l'Unione Europea?

2001 Il gruppo parlamentare dei Verdi prova senza successo a inserire un chiaro riferimento ai rifugiati ambientali nella politica europea comune sull'asilo.

2004 Secondo tentativo dei Verdi di adottare una risoluzione sui rifugiati ambientali. Nuovamente senza successo.

2007 Il Parlamento Europeo convoca un Comitato Temporaneo sui Cambiamenti Climatici, composto da 60 membri dello stesso e guidato dall'italiano Guido Sacconi (Partito del Socialismo Europeo).

2008 I Verdi promulgano una Dichiarazione sulle migrazioni climatiche nella quale invitano le istituzioni europee a riconoscere ufficialmente lo status di rifugiato ambientale.

2008 Sotto l'egida del Parlamento Europeo, 500 organizzazioni della società civile europea tengono il workshop "Solidarity" che si conclude con la raccomandazione alle istituzioni dell'Unione di sviluppare una strategia comune sulle migrazioni forzate dal clima e lanciare un dibattito all'interno delle Nazioni Unite sullo status dei rifugiati ambientali e su un eventuale protocollo dell'UNFCCC sulle migrazioni dovute al clima.

2009 Progetto della Commissione Europea EACH – FOR. L'obiettivo del progetto è stato quello di studiare e descrivere le cause delle migrazioni forzate in relazione ai cambiamenti climatici e al degrado ambientale, analizzandone in seconda battuta i legami con gli altri push factors della migrazione, vale a dire i fattori sociali, politici, economici e culturali. Secondo obiettivo è stato quello di fornire scenari futuri per prevedere e gestire le prossime ondate migratorie provocate dai cambiamenti climatici.

Marzo 2011: il Parlamento Europeo pubblica lo studio *Climate Refugees" – Legal and policy responses to environmentally induced migration* per fare un punto della situazione e attuale e capire come l'Unione Europea deve rispondere al problema.

Cambiamenti climatici – governance – sicurezza

I cambiamenti climatici e lo stress ambientale che ne consegue possono essere alla base di violenti conflitti in tutto il mondo e sono destinati a peggiorare situazioni già vulnerabili e complesse come quelle dei paesi del sud del mondo.

I cambiamenti climatici, infatti, riducono le risorse primarie necessarie alla sussistenza umana come cibo e acqua e portano con sé tre tipi di conseguenze. Coloro che subiscono l'aumento della scarsità delle risorse possono, infatti, adottare strategie di resilienza e adattamento oppure possono restare coinvolti in conflitti per le scarse risorse.

Infine possono essere costretti a lasciare le proprie case andando spesso a confluire in altre zone fuori o dentro il proprio stato, che già soffrono per problemi ambientali e di scarsità di risorse andando quindi a esacerbare situazioni difficili che possono portare a conflitti.

In una sua analisi del nesso migrazioni e conflitti, Il CESPI¹⁹, afferma che la comunità scientifica è concorde nel classificare i cambiamenti ambientali come un “moltiplicatore di minacce” sia per quei paesi già svantaggiati da un punto di vista geografico e dello sviluppo economico-sociale e politico-istituzionale, sia per la sicurezza e lo sviluppo internazionale.

Nel 2009 l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato la Risoluzione “Cambiamenti climatici e le possibili implicazioni in termini di sicurezza per l’agenda sulle piccole isole del Pacifico”.

Sempre nel 2009 l’UNEP (*United Nations Environment Programme*) ha stilato un rapporto nel quale si mostra come 18 conflitti violenti dal 1990 a oggi sono stati causati dal controllo per le risorse naturali e sempre con il controllo e uso delle risorse naturali individua un nesso per un altro 40% dei conflitti interstatali avvenuti nel mondo negli ultimi sessant’anni.

Anche gli esperti dell’*United Nation University* (UNU²⁰), mettono in guardia circa le conseguenze globali sul piano dello sviluppo e della sicurezza se il problema dei profughi ambientali continua a non esser affrontato nel modo giusto e suggerisce di approcciarsi alle migrazioni dovute al clima non tanto come a singole crisi locali quanto se mai come a un fenomeno che riguarda tutte le nazioni. Viene denunciata una mancanza di prospettiva a lungo termine da parte delle istituzioni locali, internazionali e delle associazioni umanitarie nella gestione dell’emergenza dei profughi ambientali. Il massimo dello sforzo profuso spesso riguarda le prime 72 ore successive a un disastro naturale e in ogni caso anche di fronte a spostamenti di persone dovuti a cambiamenti climatici lenti e gradualmente – ma non per questo meno dannosi – non si pensa che spesso i profughi ambientali restano tali a causa di risposte insufficienti da parte della politica e autorità locali.

L’ UNU suggerisce che dovrebbero esser proprio le istituzioni locali (anche avvalendosi di aiuti esterni) a evitare che i profughi ambientali s’installino in zone già soggette a povertà a privazione sociali come gli slums fornendo delle risposte adeguate sul piano dell’assistenza umanitaria ed economica. Non bisogna approcciarsi ai profughi ambientali come a una massa informe, ma bisogna tener conto del *pattern* di caratteristiche economiche politiche culturali sociali che li contraddistinguono in modo che i *policy makers* sappiano fornire soluzioni ad hoc.

Secondo l’*United Nation Development Programme* (UNDP), il Programma ONU per lo Sviluppo gli impatti dei cambiamenti climatici in termini di spostamenti di massa, perdita dei mezzi di sussistenza per intere comunità rurali e sempre più grave carenza d’acqua e di cibo costituiscono una gravissima minaccia non solo per le governance dei paesi che si trovano a dover gestire il problema dei profughi ambientali sul proprio territorio, ma anche per la sicurezza mondiale e soprattutto vanno a esacerbare situazioni di privazione e ingiustizia sociale a livello locale e internazionale.

Nel luglio 2011, Il segretario generale dell’Onu, Ban Ki-moon, ha dichiarato che il cambiamento climatico è una «Miscela diabolica» che potrebbe creare pericolosi vuoti di sicurezza e che dobbiamo affrontare un

¹⁹ “Cambiamenti climatici e governance della sicurezza: la rilevanza politica della nuova agenda internazionale” -Rapporto cespi maggio 2010

²⁰ Rapporto “In Search of Shelter: Mapping the Effects of Climate Change on Human Migration and Displacement” by Dr Koko Warner from UNU-EHS and Dr Charles Ehrhart from CARE International.

chiaro pericolo, che non solo esacerba le minacce, ma è in sé una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionali.

Sempre nel 2011, in una importante relazione alla Commissione europea, l'*International Institute for Strategic Studies* di Londra ha ribadito che, in "aree con Stati deboli o fragili, i cambiamenti climatici aumenteranno i rischi di carenza di risorse, migrazioni di massa e conflitti civili".

Tra i principali motivi di tensioni tra stati ci sarà sicuramente il problema della scarsità d'acqua.

Il cambiamento climatico peggiora la qualità e la disponibilità di acqua nelle regioni con scarsità d'acqua.

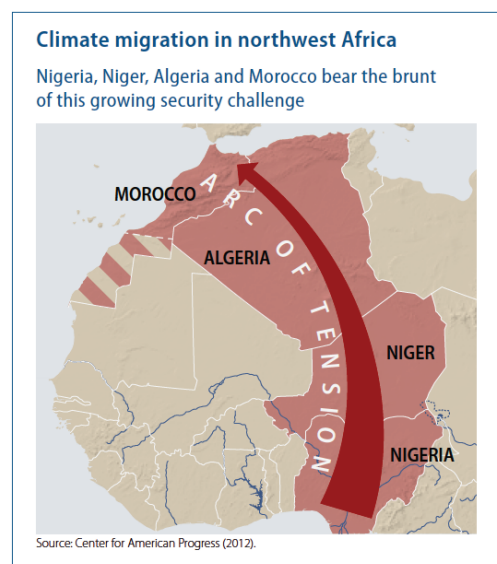
Le Nazioni Unite stimano ad oggi 300 potenziali conflitti per l'acqua esistenti in tutto il mondo

Attualmente, 1,1 miliardi di persone non hanno accesso all'acqua potabile. Da 120 a 1.200 milioni sperimenteranno l'aumento dello stress idrico nel 2020 nel Sud e Sud Est Asiatico. Queste crisi potranno, a loro volta, alimentare i conflitti esistenti interni o tra stati e i conflitti sociali.

La riduzione della produttività agricola e la conseguente situazione di insicurezza alimentare sono la conseguenza potenzialmente più preoccupante del cambiamento climatico. Se il global warming salirà a 3° C è probabile che il numero di persone che soffrono la fame aumenterà tra i 250 e i 550 milioni. Secondo il German Advisory Council on Global Change (Wissenschaftliche Beirat der Bundesregierung - Umweltveränderungen - Wbgu, ndt) la produzione agricola di colture pluviali entro il 2020 potrebbe calare di circa il 50% in alcune regioni. L'aumento dei prezzi alimentari potrebbe precipitare centinaia di milioni di persone nella povertà. Questa situazione può minare la performance economica degli Stati deboli e instabili, aggravando così la destabilizzazione, il collasso dei sistemi sociali e i conflitti violenti.

Nord Africa: cambiamenti climatici, migrazioni e sicurezza internazionale²¹

La regione che va dalla Nigeria al Niger, Algeria e Marocco, è stata a lungo segnata dalla migrazione dei lavoratori provenienti dall'Africa sub-sahariana verso nord sulla costa mediterranea e in Europa. Per fare questo viaggio via terra, spesso i migranti attraversano la regione del Sahel e del Sahara, un'area che sta fronteggiando crescenti minacce per l'ambiente per effetto del cambiamento climatico. L'aumento del livello del mare, la desertificazione, siccità, e i numerosi altri effetti potenziali del cambiamento climatico potrebbero far aumentare il numero di migranti e rendere questi percorsi più pericolosi in futuro. In aggiunta a queste sfide future ci sono già forti instabilità nella regione, come la difficoltà della Nigeria con i ribelli interni e la portata sempre maggiore di Al Qaeda nel Maghreb islamico, che si è ampliato al di là dell'Algeria.



²¹ Climate Change, Migration, and Conflict Addressing complex crisis scenarios in the 21st Century -Michael Werz and Laura Conley - January 2012

Tutti questi fattori rendono l'area di particolare interesse. La vicinanza di Algeria e Marocco verso l'Europa, il ruolo emergente della Nigeria come uno degli stati strategicamente più importanti dell'Africa, e l'attuale lotta delle autorità del Niger contro la povertà rendono questa zona strategica. I confini del Nord Africa poco sicuri e risorse limitate, che permettono di Al Qaeda di fiorire nel Maghreb islamico, suggeriscono che non c'è tempo da perdere nello sviluppo di politiche migliori e più efficaci per la regione.

Modifiche nelle condizioni ambientali molto probabilmente faranno aumentare le migrazioni umana, aggiungendo un ulteriore livello di complessità.

In Nigeria, i nigeriani stanno già vedendo i primi segni del cambiamento climatico in un aumento del livello del mare, più frequenti inondazioni e focolai di malattia nella megalopoli meridionale di Lagos, dove vivono più di 10 milioni di persone. Nella parte settentrionale del paese l'estensione dei deserti ha causato la scomparsa di 200 villaggi. Più di 560,000 persone si sono spostati dalle loro case in seguito alle inondazioni del 2010.

Queste differenti pressioni spingeranno le popolazioni interne a migranti verso il centro della Nigeria. Allo stesso tempo si creerà una rapida crescita della popolazione urbana alla ricerca di maggiori opportunità economiche. La combinazione di queste tendenze demografiche e le aspirazioni economiche, potrà stimolare molti Nigeriani a spostarsi verso nord. E potenzialmente Europa.

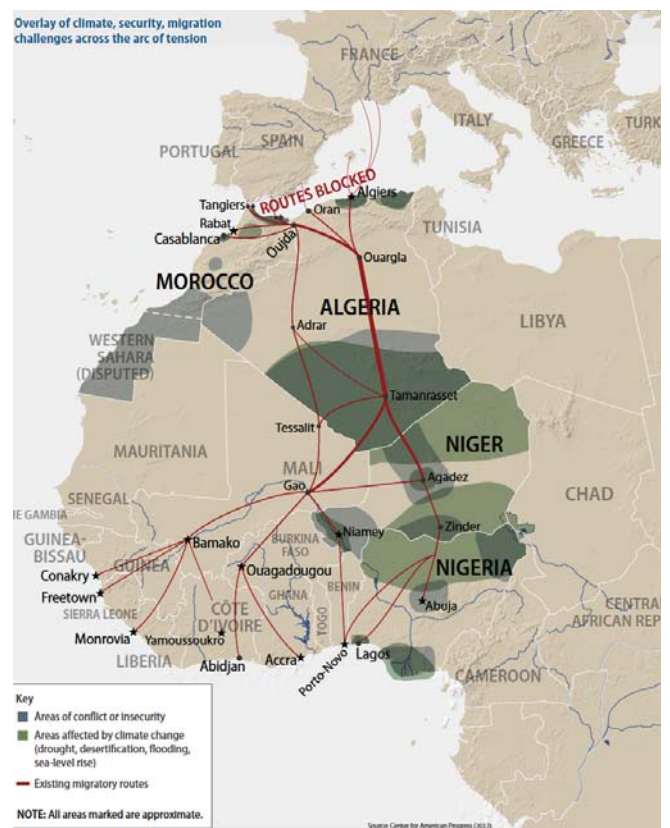
I migranti provenienti dalla Nigeria e altri stati sub-sahariani che raggiungono il Niger, entrano in uno degli stati più disperati dell'Africa. La maggior parte della popolazione in crescita dipende dall'agricoltura pluviale, ma la superficie arabile di terreno è diminuita

drasticamente negli ultimi 50 anni, e le siccità frequenti rendono i nigeriani molti poveri e indebitati.

Nel 2010 la siccità ha lasciato 7,1 milioni di nigeriani senza un'alimentazione adeguata. Si prevede che il cambiamento climatico renderà il paese più caldo e quindi incline alla siccità, l'erosione e la perdita di terreni boschivi aggravando così le già gravi condizioni.

Il Niger inoltre, si trova a dover fronteggiare anche migrazioni internazionali e interne. A causa di pressioni dai deserti e della siccità, alcuni pastori nigeriani hanno spostato le loro rotte migratorie verso sud in Nigeria alla ricerca di foraggio per gli animali. Inoltre, delle insolite inondazioni nel 2010 hanno danneggiato case e terreni agricoli, creando una situazione interna dei rifugiati e spingendo altri nigeriani a cercare rifugio e occupazione in Nigeria, Libia e Costa d'Avorio.

Alcune ricerche indicano che almeno 65.000 migranti sub-sahariani sono passati attraverso il Niger verso l'Algeria e la Libia solo nel 2003. Inoltre, alcuni effetti dei cambiamenti climatici, come desertificazione e



inondazioni stanno beneficiando Al Qaeda nel Maghreb islamico poiché lo spopolamento rurale permette ad Al Qaeda di operare più liberamente.

L'Algeria è il terzo anello nell'arco di tensione. L'Algeria affronta un futuro incerto a causa degli effetti del mutamento climatico, compreso l'innalzamento delle temperature, precipitazioni e un aumento del livello dei mari. E il secondo paese africano in termini di scarsità di acqua è desertificazione.

Infine il Marocco, storicamente uno degli stati più stabili dell'Africa. Come l'Algeria, la carenza d'acqua a causa del cambiamento climatico è un problema grave. Le piogge dovrebbero diminuire di circa il 20 per cento entro la fine del secolo e l'innalzamento del livello del mare potrebbe portare salinità delle falde acquifere di acqua dolce. Con il 44% della forza lavoro impegnata in agricoltura, questo sviluppo rappresenta una sfida fondamentale per l'economia del Marocco. In definitiva, il cambiamento climatico può provocare migrazione interna, costringendo le popolazioni rurali a muoversi in cerca di terre più fertili ed erodendo la separazione geografica dei gruppi etnici.

Come abbiamo visto il nesso cambiamenti climatici e migrazioni può esacerbare la già difficile situazione di questa area. E quindi fondamentale che l'agenda internazionale degli Stati prenda in considerazione la situazione e si coordini per adottare presto misure coordinate di adattamento e mitigazione del rischio. Sempre più, nella comunità internazionale bisogna convincersi che le sfide poste dai cambiamenti ambientali, nello specifico quelle relative alla gestione della migrazione così indotta, non possano essere affrontate dai singoli paesi ma debbano essere risolte attraverso la cooperazione internazionale. In Marocco per esempio, alcuni meccanismi di adattamento sono stati avviati, nell'ambito del programma *Community-based Adaptation dell'UNDP*, sono attualmente in corso due progetti a tutela degli ecosistemi a rischio ambientale, localizzati nelle oasi del centro ovest del paese. Essi sono centrati sul coinvolgimento delle comunità nell'ottimizzazione della gestione idrica e nel rafforzamento del sistema agro-forestale.

Guerra In Darfur (BOX)

La Guerra del Darfur è spesso usata come esempio di come i cambiamenti climatici possono interagire con altri fattori per innescare violenti conflitti. La più comune spiegazione del conflitto Darfur è la differenza etnica tra Arabi e Africani. Tuttavia, recentemente dichiarazioni ufficiali, come quella del Segretario delle Nazioni Unite Ban Ki Moon, affermano che il conflitto in Darfur è iniziato da una crisi ecologica nata almeno in parte dai cambiamenti climatici.

La valutazione ambientale dell'UNEP post-conflitto del 2007, indica che vi è un legame molto forte tra il degrado del territorio, la desertificazione e il conflitto in Darfur. Il confine tra deserto e semi-deserto, infatti si sta spostando verso sud, in parte a causa di precipitazioni in declino e in 20 anni di siccità, indipendentemente dalla causa, si è ridotto di molto la terra disponibile per l'agricoltura e pastorizia.

Come la valutazione dell'UNEP riconosce però, la modifica del clima da sola non offre una spiegazione completa per lo scoppio o la portata del conflitto violento. Tutti i paesi del Sahel hanno sentito l'impatto del riscaldamento globale, ma finora solo il Sudan ha vissuto tale conflitto devastante. D'altra parte la dimensione etnica non offre una spiegazione completa da sola: le alleanze politiche e militari spesso cambiano a seconda di considerazioni pragmatiche o piuttosto che di ordine etnico. Inoltre, alcune tribù praticano sia l'allevamento che la coltivazione delle colture rendendo non sempre chiare le distinzioni tribali tra gli agricoltori e pastori.

Quando la guerra civile nord-sud scoppiò di nuovo a metà degli anni 1980, il governo centrale utilizzò milizie arabe per mantenere i ribelli del sud in Darfur. Il regime di Khartoum ha utilizzato una strategia spesso utilizzata in guerra: armare "gli altri" per fare il lavoro dell'esercito. In questo modo l'equilibrio è stato sconvolto, e l'identità etnica è diventata più politicizzata. Questo ha nutrito l'escalation di conflitti che già c'era per problematiche del territorio.

Lo stesso conflitto ha colpito ulteriormente le risorse già scarse. Le milizie, in Darfur intenzionalmente hanno distrutto foreste e la base naturale di sostentamento delle persone con conseguente ulteriore spostamento. Provocando ulteriori gravi conseguenze per l'ambiente. Intorno ai campi per sfollati, la raccolta di materiali per alloggi e legna da ardere può causare grave deforestazione e l'erosione del suolo. La valutazione UNEP ha indicato che anche alcuni programmi di aiuto internazionale possono aver causato un danno significativo per l'ambiente creando un circolo vizioso: dipendenza di aiuto, sottosviluppo agricolo e degrado ambientale. Questo è dannoso per i problemi esistenti del Darfur di siccità, la desertificazione e le dispute per l'uso della terra - fattori che hanno contribuito al conflitto in primo luogo.

Possibile focolaio di tensione: il Bangladesh

Secondo un rapporto dell'*Asian Development Bank (ADB)* del marzo 2012, il Bangladesh è il paese al mondo più vulnerabile ai rischi legati ai cambiamenti climatici.

Più di 5 milioni di abitanti del Bangladesh vive in aree altamente vulnerabili ai cicloni e uragani, e più della metà della popolazione vive in un raggio di 100 Km dalla costa, molta della quale a meno di 12 metri sul livello del mare. Gli uragani, provocano temporanei spostamenti di 500.000 persone ogni anno.

Eventi estremi come cicloni e inondazioni sono legati alle attività umane in almeno quattro modi. In primo luogo, le inondazioni sono il risultato del rilascio di acqua, da parte delle autorità indiane, dalle dighe a monte su fiumi Gange e Brahmaputra. In secondo luogo, il cambiamento climatico aumenta la frequenza dei cicloni, e può anche aumentare le piene dei fiumi a causa dello scioglimento dei ghiacciai dell'Himalaya. In terzo luogo, la crescita della popolazione obbliga le persone a stabilirsi e sviluppare attività economiche come l'agricoltura e la pesca in terre ancora più marginali e pericolose. In quarto luogo, la povertà di molte delle persone e la debolezza dello Stato rende difficile adottare strategie di adattamento.

Il Bangladesh, è quindi altamente vulnerabile agli effetti dell'innalzamento del livello del mare, tra i quali la salinizzazione del terreno e delle acque.

Secondo alcune analisi "Nello scenario di grave cambiamento climatico, l'aumento del livello del mare costituisce una minaccia che porterà a inondare il 18 per cento della superficie totale del Bangladesh, con impatto diretto dell' 11% della popolazione del paese".

Gli scienziati pensano che entro la metà del secolo almeno 15 milioni di persone dovranno essere evacuate per non annegare nel mare che sale.

Una delle conseguenze parallele degli enormi spostamenti di popolazione è la rapida urbanizzazione e la crescita degli slum. Friedman (2009) ha osservato che circa 500.000 persone, principalmente dalle zone costiere e rurali, ogni anno si trasferiscono nella capitale Dhaka sulle rive del fiume Buriganga. Gli Slums di Dhaka City hanno avuto una rapida crescita dal 1971 e secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM), circa il 70 per cento degli abitanti delle baraccopoli di Dhaka hanno sperimentato un qualche tipo di shock ambientale. Numerose indagini sulla crescita degli slum di Dhaka, condotte dal Centre for Urban Studies (CUS) hanno registrato il rapido aumento della popolazione slum. Il loro numero è in costante aumento e dal 2007 il tasso di crescita è stato del 4 per cento l'anno. Le pesanti piogge monsoniche del 2007 che hanno colpito oltre 10 milioni di persone in 39 dei 64 distretti del Paese, hanno guidato 3.000 migranti al giorno verso Dhaka (IRIN 1997). Dal 1991 al 2002, quasi 226.000 persone sono emigrate all'estero in cerca di occupazione. La maggior parte di loro sono originarie delle zone del paese maggiormente a rischio. Il fattore principale che incoraggia le persone a lasciare la loro casa di campagna è la ricorrenza frequente di calamità naturali, che minano lo sviluppo agricolo e causano crisi alimentari. Per contro, il principale fattore che attira la gente verso i centri urbani è l'espansione del settore non agricolo, dell'industria e dei servizi, che promette posti di lavoro e redditi delle famiglie più elevati.

L'India guarda terrorizzata a questa prospettiva, visto che è già alle prese con un'immigrazione clandestina inarrestabile e sta cercando di rafforzare elettronicamente e militarmente il suo poroso confine di 2.100 miglia di reticolati con il Bangladesh. Stime non confermate parlano di circa 6000 immigrati illegali che ogni giorno cercano di oltrepassare il confine verso Assam in India.

L'India sostiene, infatti, che sul suo territorio vivono già clandestinamente 5 milioni di bangladesi, il governo di Dacca risponde che si tratta di cifre gonfiate. La questione è una costante fonte di tensione tra le due nazioni e i cicloni che devastano ripetutamente le aree costiere del Bangladesh non aiutano. Nel dicembre 2008 il National Defense University a Washington DC, ha pubblicato uno studio che analizza come violente inondazioni porterebbero centinaia di migliaia di rifugiati nella confinante India. Il risultato dello studio afferma che una nuova ondata di migrazione provocherebbe conflitti religiosi, incoraggerebbe la diffusione di malattie contagiose e causerebbe danni alle infrastrutture. L'India non è in grado di assorbire queste probabili tensioni. Il paese contribuisce per il 22 per cento alla crescita della popolazione mondiale e arriverebbe a circa 1,6 miliardi di abitanti entro il 2050, cosa che porterebbe ondate di migrazione interna in tutto il paese. Subire anche la migrazione dal Bangladesh sarebbe impossibile.

Secondo Rabab Fatima, rappresentante per l'Asia del Sud dell'International Organization for Migration: "L'insensibilità politica ha prodotto una carenza di studi su cosa significhi il climate change per i flussi migratori in Bangladesh. Il Paese non è ancora preparato a capire come dovrà confrontarsi con questo

argomento e l'atteggiamento prevalente è quello di pensare che il cambiamento climatico sia un grave problema e che lo sia anche la migrazione, ma non si mettono in collegamento i due elementi. "Temo che ciò non accadrà culturalmente almeno sino alla prossima generazione e questo potrà creare enormi difficoltà". Intanto nei villaggi di frontiera ognuno ha almeno un familiare illegalmente emigrato in India e si parla di "clandestini" ridotti in schiavitù.

A questo proposito, alcune ONG del Bangladesh hanno proposto che un nuovo status di "Universal Natural Person" sia riconosciuto alle persone sfollate dai cambiamenti climatici che a loro volta dovrebbero essere trattati come residenti permanenti alle regioni o paesi che li accettano. La recente comparsa del Climate Refugee Alliance, un raggruppamento delle comunità colpite assistite dal Centro risorse costiere e dall'Equity and Justice Working Group sono segni di speranza che sono in corso movimenti per trovare le soluzioni per queste persone.

Cambiamenti Climatici e migrazione rurale - urbana

Nel contesto dei cambiamenti climatici, le migrazioni rischiano di aumentare soprattutto quella dalle campagne andando così ad alimentare l'espansione incontrollata della città. Le città si troveranno ad affrontare un futuro instabile, in cui alla crescita naturale della popolazione si aggiunge la minaccia del cambiamento ambientale.

Un esempio di migrazione in città come meccanismo di adattamento per le famiglie colpite da eventi ambientali c'è dato dagli abitanti dell'isola di Hatia, nella zona costiera del Bangladesh. Diversi studi mostrano come il 22% delle famiglie utilizza la migrazione verso le città come una strategia di sopravvivenza a seguito di alte maree, e il 16% a seguito di erosioni fluviali. Un'analisi tra diversi paesi sulle caratteristiche di urbanizzazione nell'Africa sub-sahariana suggerisce che il deterioramento delle condizioni di pioggia fa aumentare la migrazione rurale-urbana.

Secondo diverse analisi, le città si troveranno ad affrontare tre particolari sfide:

1. Le città stanno crescendo in termini di popolazione sia a causa della crescita naturale della popolazione che all'aumento della migrazione rurale-urbana a causa dei cambiamenti climatici. Attualmente, oltre la metà della popolazione mondiale vive in aree urbane. Entro il 2030, questo dato dovrebbe salire a circa il 59%, con oltre il 90% dell'aumento che si verificherà nelle città dei paesi in via di sviluppo. Ad esempio, la popolazione Dhaka è aumentata da 1,4 milioni nel 1970 a 14 milioni nel 2010, ed è previsto un aumento a 21 milioni nel 2025, analogamente, la popolazione di Shanghai è passata da poco più di 6 milioni nel 1970 a oltre 16 milioni nel 2010 e si prevede che aumenterà fino a oltre 20 milioni nel 2025 mentre Karachi è passata da 3,1 milioni nel 1970, 13.1 milioni nel 2010 e si prevede un aumento a 18,7 milioni entro il 2025. Questa espansione da sola rappresenterebbe una enorme serie di sfide operative per le città, tra cui migliore gestione per la fornitura di alloggio e per la pianificazione territoriale, soprattutto se prendiamo in considerazione i paesi a basso reddito. Cambiamenti nei livelli e modelli di migrazione dovuti ai cambiamenti climatici, possono inoltre esacerbare situazione già difficili come l'inquinamento atmosferico, la creazione e gestione di rifiuti e la pressione sui trasporti. L'aumento

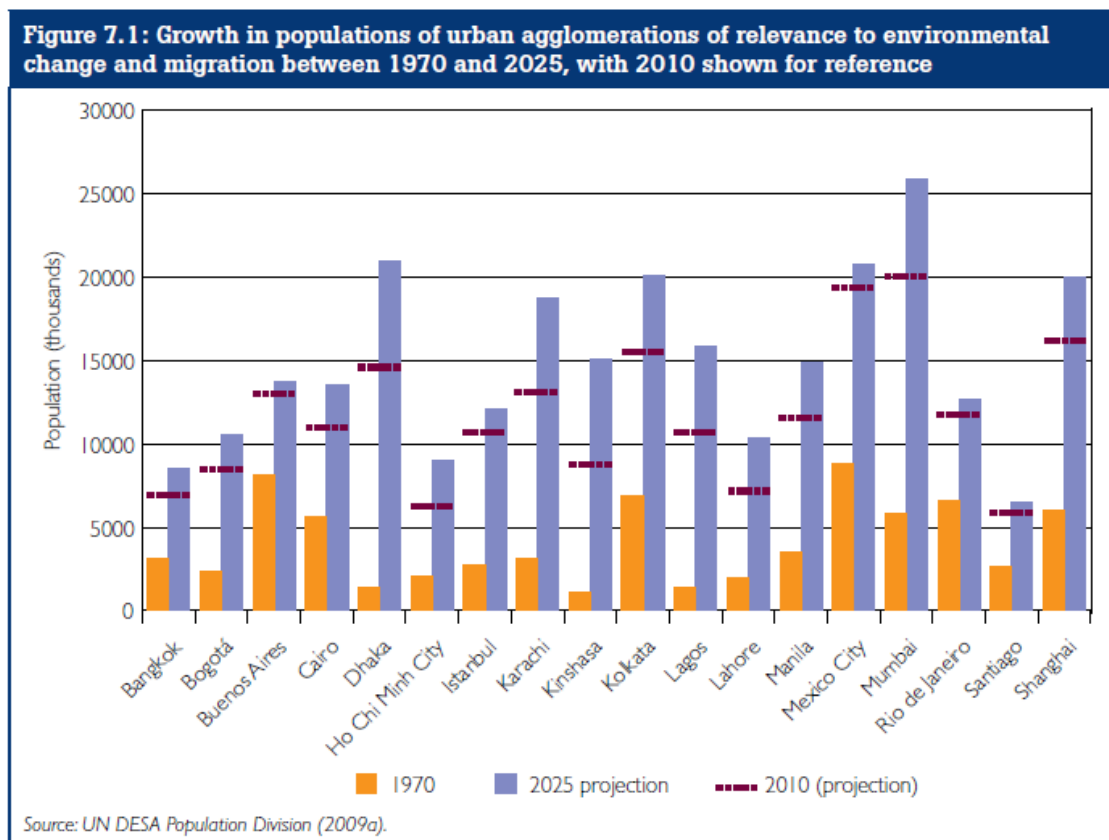
della popolazione dovuta, porrà delle sfide nuove alle città che dovranno essere brave ad adottare strategie per una crescita urbana sostenibile.

2. Alcune città, specie quelle che si trovano in zone particolarmente vulnerabili quali zone aride, a bassa elevazione delle zone costiere o regioni di montagna, sono particolarmente vulnerabili e già sottoposte a stress ambientali tipo inondazioni, ridotte disponibilità di risorse idriche e conseguente minaccia per la salute. Alcune città estremamente vulnerabili al futuro cambiamento ambientale, sono ad esempio, le popolazioni che vivono nelle pianure alluvionali urbane in Asia che potrebbe salire da 30 milioni di abitanti nel 2000 a 83 - 91 milioni nel 2030. La futura espansione delle città deve prendere seriamente in considerazione questi elementi di rischio. Soprattutto nei paesi in via di sviluppo, le persone che sono in grado di migrare sono spinte a muoversi verso zone ad alto rischio ambientale. Ciò è particolarmente evidente nell'andamento della migrazione interna verso contesti urbani che spesso non sono in grado di assorbire il flusso in entrata e sono essi stessi a rischio di catastrofi. Ad esempio, alcune stime indicano che entro il 2060, attraverso una combinazione di migrazione e crescita naturale della popolazione, fino a 192 milioni di persone vivranno nelle pianure alluvionali urbane a rischio in Africa e Asia. In Asia orientale da solo, questo numero è destinato ad aumentare da 18 milioni a 45-67 milioni.
3. I migranti sono particolarmente vulnerabili, poiché tendono a vivere in insediamenti densamente abitati in aree sottoposte a rischi ambientali, e molto spesso, non hanno il capitale umano, sociale o finanziario per proteggersi da questi rischi. Ad esempio: In Dakar, Senegal, il 40% dei nuovi migrati che sono arrivati nel corso dell'ultimo decennio si è trasferito in zone con alto potenziale di rischio alluvione. Le popolazioni immigrate in Mombasa, Kenya, e Estelí, Nicaragua, soffrono gli impatti sproporzionati dai rischi localizzati, quali inondazioni e venti. Circa il 20% della popolazione di Rio de Janeiro vive in favelas, che sono suscettibili di frane e inondazioni, con una percentuale significativa di migranti che sono provenienti da zone aride del nord-est del Brasile. Il problema è molto serio e deve essere sottolineato. I migranti che si spostano verso le città rappresentano quindi una sfida politica particolare, dato che sono spesso i più vulnerabili e hanno poca voce e rappresentanza inadeguata. Una robusta pianificazione urbana e politica mirata al benessere dei migranti della città è necessaria.

Molte città, soprattutto in paesi a basso reddito, stanno già fallendo sotto diversi aspetti, e i cittadini, in particolare i gruppi a basso reddito come i migranti, sono già vulnerabili. Ad esempio ci sono già 150 milioni di persone che vivono in città con scarsità significativa d'acqua. Il numero di africani poveri urbani dovrebbe superare i 400 milioni entro il 2015, rispetto al 240 milioni del 1990.

La pianificazione delle città richiederà molto più decisioni strategiche che riguarderanno nel lungo termine localizzazione e protezione. Maggiore importanza dovrà essere data alla pianificazione a lungo termine nel contesto dei cambiamenti ambientali in città in espansione. La pianificazione per la sostenibilità e per la resilienza al cambiamento ambientale globale richiede di affrontare in modo deciso e programmatico problemi critici quali di disponibilità di acqua, perdita di suolo a lungo termine, gestione dei rifiuti, mobilità sostenibile e inquinamento dell'aria.

L'aumento della migrazione pone anche sfide significative per la coesione sociale. Paesi conflitto tra migranti e residenti consolidati rimangono l'eccezione piuttosto che la regola. Tuttavia, la crescita urbana, soprattutto se rapida, la pianificazione inadeguata e il coinvolgendo di gruppi di popolazione provenienti da luoghi lontani e diversi, contribuisce chiaramente a conflitti e controversie. In Africa, la rapida crescita urbana che si è verificata tra la fine del XX e all'inizio del ventesimo secolo, in un momento di limitate opportunità economiche e malgoverno, ha alimentando il potenziale del conflitto. Un modo in cui l'integrazione dei migranti può essere accelerata è attraverso il loro impegno con associazioni delle città natale, composta esse stesse da migranti. Tuttavia, per gli arrivi di massa, rapidi ed etnicamente diversi, i rischi di conflitti e contenziosi con le popolazioni urbane esistenti possono essere relativamente elevati, non a causa della migrazione di per sé, ma come risultato dei cambiamenti demografici.



Crescita della popolazione urbana pertinente a cambiamenti ambientali e migrazione tra il 1970 e il 2025 prendendo

Box: cittadini dallo Zimbabwe in Sud Africa

Un esempio di conflitto urbano è quello dei migranti dello Zimbabwe in Sud Africa. La crisi politica ed economica dello Zimbabwe dal 2000, esacerbata nelle zone rurali della siccità nel 2001, 2008 e 2010, ha portato a fughe significative di popolazione rurale. È stato stimato che il 25% (3 milioni su una popolazione di 10-12 milioni) sono emigrati dal 2000, di cui 1,5-2.000.000 sono residenti in Sud Africa, con un massimo di altri 1.000.000 che fa movimenti regolari tra i due stati. Anche se l'occupazione agricola richiama alcuni tra i migranti più poveri e meno qualificati, due gruppi hanno avuto un impatto significativo sui centri urbani sudafricani, in particolare le grandi città: migranti ben istruiti, che sono entrati nei settori medi e alti del mercato del lavoro, e grande numeri che lavorano nel settore informale urbano e vivono in baracche.

Nel 2008, in seguito ad una crescente povertà in Sud Africa (con il 41% dei cittadini che vivono sotto la soglia di povertà e il 40% privo di lavoro), si sono verificati una serie di attacchi nei confronti dei migranti urbani dello Zimbabwe, che erano visti come concorrenti. Nel maggio 2008, 150.000 migranti urbani sono stati sfollati e 60 sono morti, con una protezione limitata offerta da parte delle autorità statali, e la maggior parte dell'assistenza proveniente da chiese e associazioni di beneficenza. Gli attacchi hanno continuato sporadicamente, e in alcuni casi si sono sviluppati nelle zone rurali. La mancanza di un riconoscimento formale in Sud Africa della crisi dello Zimbabwe può aver contribuito alla mancanza di velocità del governo locale nel fermare gli attacchi. Ad esempio, i tentativi di consentire la registrazione dei migranti fino a una scadenza dicembre 2010 si è rivelata problematica, come molti migranti non avevano forme ufficiali di identità, dopo aver ottenuto documenti falsi al momento dell'arrivo nel paese.

come elemento di paragone l'anno 2010.

Profughi ambientali oggi: Quando sono i gruppi più deboli a subire le maggiori conseguenze dei cambiamenti climatici

I Pacific Small Island Developing States (PSIDS)

I piccoli Stati insulari del Pacifico sono estremamente vulnerabili agli effetti del cambiamento climatico: un innalzamento del livello del mare anche di pochi centimetri, infatti, rischia di far scomparire buona parte di queste isole, che in alcuni casi hanno un'altitudine media inferiore al metro. Secondo le stime del South Pacific Sea Level and Climate Monitoring Project, attualmente il livello del mare si sta innalzando ogni anno dallo 0,7mm delle Isole Cook agli 8,2mm di Tonga. Dati, questi, che sono in linea con le proiezioni dell'IPCC, secondo le quali entro il 2100 il mare di Tuvalu salirà di 80cm, rendendo questo piccolo paese completamente inabitabile. A ciò, vanno aggiunti gli altri effetti negativi provocati dall'innalzamento del livello del mare, quali l'intrusione dell'acqua salata nelle riserve di acqua potabile e la crescente erosione.

Pur avendo effetti certi, prevedibili e irreversibili, il fenomeno dell'innalzamento del livello del mare viene generalmente trascurato perché viene considerato come un problema che andrà affrontato nel lunghissimo periodo. Non è questo il caso dei PSIDS. Le isole Carteret (Papua Nuova Guinea), ad esempio, sono diventate il primo sito al mondo in cui tutti i residenti sono dovuti essere spostati a causa del cambiamento climatico: si tratta dei primi rifugiati ufficiali del riscaldamento globale. Sebbene le comunità locali abbiano combattuto una battaglia ventennale, costruendo muraglie e piantando mangrovie, già nel 2005 la maggior parte delle isole è diventata inabitabile, con enormi maree che hanno lavato via interi raccolti e avvelenato quello che rimaneva con il sale. È ormai sodato che entro il 2015 molte isole saranno completamente sommerse. Considerata la situazione di emergenza, il governo della Papua Nuova Guinea si è trovato costretto a pianificare e finanziare l'evacuazione totale delle isole.

Quello delle Isole Carteret, purtroppo, non è destinato a rimanere un caso isolato. Tutte le altre piccole isole del Pacifico (Kiribati e Tuvalu in particolare) affronteranno nel breve periodo questo stesso tipo di problemi. In alcuni casi, anche il semplice spostamento di comunità all'interno di uno stesso Stato rischia di essere fonte di conflitti. Potrebbe essere il caso delle Isole Fiji, dove da decenni la componente indigena della popolazione si scontra con la minoranza indiana che il governo coloniale inglese aveva importato per rafforzare la manodopera nelle coltivazioni della canna da zucchero dell'arcipelago. Un equilibrio precario, contraddistinto da colpi di stato militari e regimi autoritari, che rischia di implodere nel momento in cui le due componenti della popolazione dovessero entrare in conflitto per lo sfruttamento (a scopi abitativi e agricoli) delle terre risparmiate dagli effetti dell'innalzamento del livello del mare.

La consapevolezza di avere margini temporali di azione molto limitati ha spinto i governi dei PSIDS ad assumere negli ultimi anni un ruolo molto attivo nella ricerca di soluzioni al problema dei profughi ambientali: in primo luogo, hanno cercato di stipulare accordi bilaterali con i paesi confinanti relativi all'accettazione e alla sistemazione dei propri migranti; in secondo luogo, hanno portato al centro dei dibattiti delle Nazioni Unite la questione del cambiamento climatico e delle sue conseguenze sulle popolazioni più vulnerabili del pianeta.

. Nell'agosto del 2008, nei negoziati dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a New York, i PSIDS hanno presentato una bozza di risoluzione intitolata "The threat of climate change to international peace and security" e sponsorizzata anche da Canada, Filippine, Seychelles e Maldive sottolineano le gravi conseguenze che il cambiamento climatico potrebbe avere sulla stabilità interna di numerosi Stati e sulle relazioni internazionali.

La presentazione di questa bozza di risoluzione ha suscitato grande scalpore all'interno del Palazzo di Vetro, soprattutto tra i paesi che in futuro saranno la principale destinazione dei profughi ambientali. Il loro timore, infatti, risiede nella possibilità che il Consiglio di Sicurezza intervenga coercitivamente in questioni di sicurezza interna che tradizionalmente rientrano nelle prerogative della sovranità nazionale. Non è un caso, quindi, che numerosi paesi (Stati Uniti in testa) abbiano opposto una feroce opposizione alla risoluzione proposta dai PSIDS, dichiarando sin dal principio l'impossibilità di arrivare a un qualsiasi compromesso.

Ciononostante, la tenacia dei PSIDS, ha fatto sì che i negoziati sulla bozza di risoluzione siano andati avanti e siano tuttora in corso, con buone possibilità di andare a buon fine. Inoltre, la base dei co-sponsor della risoluzione si è notevolmente ampliata, includendo ora anche Australia, Nuova Zelanda e tutti i paesi membri dell'Unione Europea.

Nel resto del mondo l'allarme ambientale sta facendo breccia al punto di far riunire nell' AOSIS (Alliance of Small Island States) quarantatre stati insulari appartenenti a Africa, Caraibi, Oceano Indiano, Mediterraneo, Pacifico e Mar Cinese Meridionale.

In occasione della conferenza delle parti a Copenaghen nel dicembre 2009 i rappresentanti delle piccole isole si sono battuti per ottenere impegni ancora più stringenti da parte dei grandi stati. Dopo il fallimento del vertice di Copenaghen, nel dicembre 2010 a Cancun Antonio Lima, Vice Presidente dell'Associazione dei piccoli Stati insulari (AOSIS), ha detto che intere nazioni saranno spazzate via dal livello del mare. Gli abitanti di Kiribati, Tuvalu, la maggior parte delle Isole Cook, Isole Marshall e le Maldive, che sono a pochi metri sul livello del mare ora, potrebbero essere persi.

"Stiamo per essere la prima specie umana in pericolo nel 21 secolo. Siamo per essere in pericolo di estinzione. Noi non vogliamo essere i dimenticati del 21 ° secolo. Non vogliamo essere sacrificati. Noi vogliamo sopravvivere e per sopravvivere abbiamo bisogno della solidarietà di coloro che possono fare qualcosa per il clima".

Così come i tagli alle emissioni per fermare il riscaldamento globale, i piccoli Stati insulari chiedono un "fondo di assicurazione globale" per aiutare le nazioni più vulnerabili far fronte agli effetti dei cambiamenti climatici.

Stato di Kiribati

Lo Stato di Kiribati fa parte della Micronesia ed è formato da tre arcipelaghi abbastanza lontani uno dall'altro: le isole che li formano sono atolli corallini che sporgono dall'acqua per pochi metri. La superficie totale è di 717 km², ma la popolazione, circa centomila persone, occupa soltanto alcune delle 32 isole e circa la metà degli abitanti si concentra nell'isola di Tarawa, 33,7 km², dove sorge la capitale.

La notizia data dalla rivista "Science"²² afferma che Kiribati potrebbe essere la prima nazione cancellata dal cambiamento climatico. Lo scioglimento sempre più veloce dei ghiacciai e del pack artico, hanno considerevolmente innalzato il livello del mare, pochi centimetri di acqua in più hanno già fatto sparire molti piccoli atolli e si prevede che nei prossimi decenni le acque potrebbero salire più rapidamente fino a far scomparire l'intero Paese.

Le forti tempeste e le maree più alte, dovute al cambiamento climatico, hanno già fatto penetrare il mare all'interno di alcune isole contaminando l'acqua potabile e distruggendo le coltivazioni, così che la popolazione ha dovuto abbandonarle.

Questo ha convinto il governatore dello Stato del Kiribati, Anote Tong, della necessità emigrare. Egli ha avviato trattative con il regime militare golpista e nazionalista-xenofobo delle Figi per acquistare circa 5.000 acri di terra libera sulla quale reinstallare i suoi connazionali. La terra che Kiribati vuole comprare sarebbe a Vanua Levu, la seconda isola più grande delle Figi, e la proposta dell'onorevole Tong è l'ultima di una ricerca di soluzioni, sempre più disperata. L'anno scorso aveva ipotizzato di costruire isole artificiali, sul tipo delle piattaforme petrolifere, per farci vivere il suo piccolo popolo e la sua nazione che rischia di affogare nel mare del cambiamento climatico.

Il presidente Tong, spera che non si debba mai giungere a una decisione tanto drastica, tuttavia in un comunicato ufficiale ha affermato: "è la nostra ultima speranza. La nostra gente dovrà spostarsi perché le maree hanno già raggiunto case e interi villaggi".

Naturalmente i due governi stanno pianificando una migrazione morbida, trasferendo poco per volta gli abitanti da un arcipelago all'altro, per dar modo agli sfollati di ambientarsi gradualmente e permettere ai tecnici di realizzare le infrastrutture necessarie.

Il piano prevede di inviare alle Figi per primi i lavoratori più qualificati di Kiribati, perché si integrino più facilmente alla popolazione locale (dove sono già fortissime le tensioni tra figiani e immigrati indiani), dando un contributo positivo all'economia di quel Paese. Il governo delle Kiribati ha avviato il programma "Education for Migration" che punta a riqualificare professionalmente la sua popolazione di pescatori, marinai e agricoltori per renderla più "attraente" come migranti. Ma è una strada difficile per uno Stato che sopravvive soprattutto grazie ai diritti di pesca pagati da Unione europea, Corea del sud e Taiwan e agli aiuti delle due ex potenze coloniali.

Inoltre, la popolazione è molto preoccupata per la sopravvivenza della sua cultura, teme una rapida disgregazione dei costumi locali a causa dello spostamento in un altro Stato, ma soprattutto sa che lo spirito delle Kiribati sta annegando ogni giorno di più nel Pacifico ogni volta che un giovane gilbertese lascia le isole per preparare il "non-ritorno".

Migrazione forzata delle comunità indigene dell'Alaska dovute ai cambiamenti climatici

²² Science - "Fuga dal paradiso" 2012 - pag.37

In Alaska le conseguenze dei cambiamenti climatici sono evidenti. Dal 1974 le temperature sono aumentate da 2 a 3.3 gradi celsius, i ghiacciai artici sono in calo in estensione e spessore e la portata e del permafrost si sta sciogliendo. Questi fenomeni ecologici stanno creando una crisi umanitaria per le comunità indigene che hanno abitato la foresta artica e boreale per millenni.

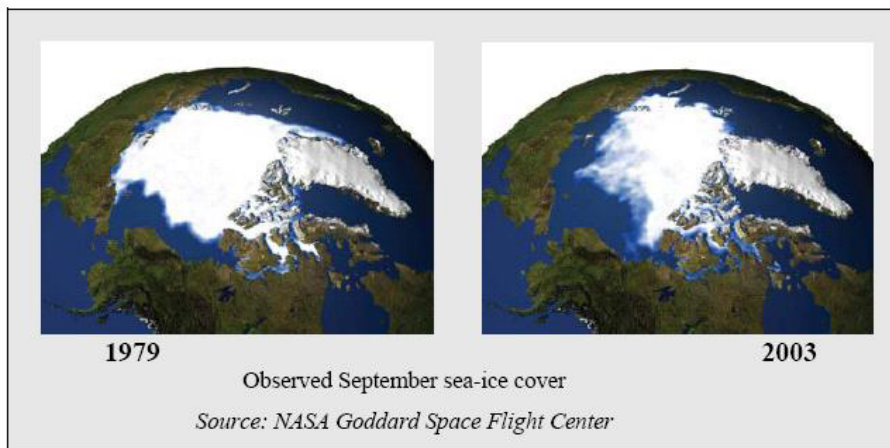
Quattro comunità indigene dell'Alaska che devono trasferirsi immediatamente e decine di altri sono a rischio. Attualmente non esiste un sistema organizzato istituzionale in atto, e le agenzie governative stanno lottando per soddisfare le enormi esigenze di queste nuove comunità.

Shishmaref, Kivalina, Shaktoolik e Newtok si trovano ad affrontare la situazione più critica a causa della loro posizione geografica sulla costa occidentale dell'Alaska. Queste comunità costiere devono trasferirsi a causa della scomparsa del ghiaccio marino e l'innalzamento del livello del mare che crea forti mareggiate che stanno erodendo il terreno su cui si trovano. Newtok è un villaggio eschimese Yupik situato sul fiume Ninglick accanto al Mare di Bering. Shishmaref e Kivalina sono villaggi eschimesi Inupiat e si trovano più a nord sul Mar di Chukchi. Shaktoolik è un villaggio eschimese Malemiut e si trova Norton Sound. Questi villaggi hanno stili di vita attivi e di sussistenza propri e hanno vissuto sulla costa dell'Alaska per migliaia di anni. Studi ambientali indicano che un evento climatico catastrofico potrebbero sommergere tutte le comunità entro i prossimi 15 anni. Non c'è terra più elevata o più lontana in cui questi villaggi possono muoversi per evitare l'erosione che avanza. La loro unica alternativa è la migrazione. Nonostante che tutti sono d'accordo che queste comunità devono spostarsi, nessun finanziamento pubblico è stato specificamente stanziato per iniziare questo processo. Ogni comunità è coinvolta in un processo ad hoc con le proprie agenzie governative federali e statali che stanno lottando per fornirgli protezione. Le agenzie governative hanno risposto a un aumento dell'erosione costiera attraverso i loro metodi tradizionali di controllo dell'erosione e delle inondazioni. Tuttavia, a causa della gravità dell'erosione, queste strategie di adattamento si sono dimostrate inefficaci. In Kivalina, l'Army Corps of Engineers costruì nel 2006, una nuova diga per proteggere la comunità. Il giorno dopo la cerimonia di inaugurazione, una tempesta rovinò una componente importante della diga lasciando la comunità vulnerabile ed esposta. Nel 2007, la comunità fu costretta a evacuare a causa di una violenta tempesta che ha minacciato le vite dei membri della comunità. Evacuazione temporanea dei villaggi, ricostruzione delle infrastrutture pubbliche e strutture di controllo di erosione, e ritorno della popolazione a percorsi originali non sono più da considerarsi uno strumento adeguato. Il trasferimento permanente è l'unica soluzione duratura.

Il villaggio Newtok, per esempio ha identificato un sito per la delocalizzazione ed ha acquisito il terreno attraverso un atto del Congresso invece.

Nonostante questi singoli sforzi, non esiste una pianificazione strategica statale. Una agenzia di pianificazione statale è stata dedicata al coordinamento degli sforzi di circa 25 diverse agenzie governative per facilitare la delocalizzazione delle comunità coinvolte. Tuttavia, queste agenzie non hanno mandato o finanziamenti specifici per l'assistenza. Le agenzie responsabili per il controllo dell'erosione e prevenzione delle inondazioni non hanno orientamenti normativi per trasferire le comunità. Inoltre, non vi è nessuna agenzia leader

designata a creare una strategia di trasferimento e coordinare le varie agenzie che lavorano per l'edilizia abitativa, trasporti, infrastrutture comunitarie, istruzione, sanità e le relative esigenze socioeconomiche.



Proprio questa incertezza verso il futuro ha spinto gli Inuit a dare una risonanza internazionale alle gravi problematiche che mettono a rischio la loro stessa sopravvivenza. Nel 2005, l'Inuit Circumpolar Conference (ICC), una ONG che rappresenta circa 155.000 persone delle regioni artiche di Canada, USA, Groenlandia e Russia, ha presentato una petizione all'Inter American Commission on Human Rights (IACHR) per denunciare la violazione dei diritti umani risultante dal cambiamento climatico provocato dalle azioni e dalle omissioni degli Stati Uniti d'America. Ricostruiamo nel dettaglio questa vicenda.

Secondo un rapporto redatto dall'Artic Council (forum intergovernativo formato da Canada, Russia, Norvegia, Danimarca, USA, Svezia e Finlandia), infatti, le temperature medie annuali artiche stanno aumentando a un tasso più di due volte superiore rispetto alle temperature registrate nel resto del mondo, provocando conseguenze devastanti sull'ecosistema delle regioni artiche.

Sulla base di questi dati, fortemente condivisi dalla comunità scientifica, l'ICC ha ritenuto che ci fossero prove sufficienti per dimostrare che il fallimento di varare misure correttive da parte degli Stati che sono maggiormente responsabili del cambiamento climatico costituisce una violazione dei diritti umani degli Inuit. Nella loro ottica, sono gli Stati Uniti d'America i principali responsabili di tale violazione: innanzitutto, gli USA sono i maggiori produttori di emissioni di gas serra (il 36% a livello mondiale); in secondo luogo, gli USA hanno ratificato l'United Nations Framework Convention on Climate Change (UNFCCC), ma hanno esplicitamente rigettato il Protocollo di Kyoto, che com'è noto prescrive la riduzione delle emissioni di elementi inquinanti. In altre parole, pur essendo consapevoli che questa linea di azione sta radicalmente trasformando l'ambiente artico dal quale dipende la sopravvivenza degli Inuit, gli USA hanno persistito nel permettere un'emissione non regolata di gas serra dall'interno della propria giurisdizione verso l'atmosfera.

Secondo l'ICC, dunque, attraverso le proprie azioni e omissioni relative al cambiamento climatico, gli USA hanno violato i diritti umani degli Inuit sanciti dalla Dichiarazione Americana dei Diritti e dei Doveri dell'Uomo, adottata dalle nazioni americane durante la IX Conferenza Internazionale degli Stati Americani svoltasi a Bogotá, nell'aprile del 1948, lo stesso meeting che ha portato alla creazione dell'OAS (Organizzazione degli Stati Americani). Sebbene normalmente si parli di una dichiarazione e non di un trattato legalmente vincolante, la giurisprudenza della Corte Interamericana dei Diritti Umani e l'IACHR la considerano una fonte

di obblighi internazionali vincolanti per gli Stati membri dell'OAS. Ed è proprio all'IACHR che l'ICC ha rivolto la propria petizione il 7 dicembre 2005, avvalendosi dell'aiuto legale di Earthjustice e del Center for International Environmental Law (CIEL).

Dal momento che tali violazioni sono rimediabili, l'ICC ha utilizzato la petizione per chiedere all'Inter American Commission on Human Rights di verificare e confermare i dati scientifici contenuti nell'ACIA, e quindi di formulare esplicite raccomandazioni agli USA affinché questi ultimi adottino misure per limitare le emissioni di gas serra, cooperino a livello internazionale per mitigare gli effetti del cambiamento climatico, tengano in considerazione gli effetti delle proprie politiche sulle popolazioni artiche, realizzino un piano per proteggere la cultura e le risorse Inuit, realizzino un piano per aiutare gli Inuit ad adattarsi agli impatti inevitabili del cambiamento climatico.

Il 16 novembre 2006 l'IACHR ha annunciato la decisione di non accogliere la petizione presentata dall'ICC. Tuttavia, nell'anno successivo, la Commissione ha richiesto ai rappresentanti di ICC, CIEL e Earthjustice a fornire la propria testimonianza relativa allo stretta connessione che lega il cambiamento climatico ai diritti umani. L'allora presidente dell'ICC, la candidata al Premio Nobel per la Pace Sheila Watt-Cloutier, ha potuto così sottolineare che la sopravvivenza del sistema economico e culturale Inuit sta per soccombere agli effetti del cambiamento climatico. Se non verranno concepiti e immediatamente realizzati degli effettivi rimedi, gli Inuit saranno costretti ad abbandonare le terre che abitano da secoli.

Nel dicembre 2010, rappresentanti delle popolazioni indigene hanno partecipato alla Conferenza delle Nazioni Unite sul Clima a Cancun proprio per ribadire la necessita di riconoscere il rispetto dei diritti umani.

Internally displaced persons in Brasile

Secondo l'*Intergovernment Panel on Climate Change* nel suo ultimo rapporto del 2012, c'è una *medium confidence* che la siccità si intensificherà nel 21 ° secolo in alcune stagioni e alcune zone, dovuto a una riduzione delle precipitazioni o per maggiore evapotraspirazione. Questo vale in particolare per l'Europa meridionale e la regione del Mediterraneo, l'Europa centrale, America settentrionale, America Centrale e Messico, e nord-est del Brasile.

Nell'entroterra nord-est del Brasile, le siccità sono state costanti a partire dal 16° secolo portando periodicamente alla migrazione su larga scala delle popolazioni indigene verso la costa. Si possono distinguere due tipi diversi di siccità nel paese: la siccità annuale, che dura tra i sette e otto mesi e non rappresenta un enorme problema dato che i sertanejos (come vengono chiamati i locali) si sono adattati a esso e conservano abbastanza riserve di acqua nei serbatoi e le siccità intermittenti. Sono quelle siccità imprevedibili e di solito si verificano nella stagione delle piogge (da dicembre a marzo) ma che possono durare da sette mesi a quattro anni. Le conseguenze negative di questo tipo di siccità sono la mancanza d'acqua, perdita di raccolti e degli animali con conseguenze negative per il commercio locale e quindi per l'intera economia regionale. Questa situazione può esacerbare situazioni di insicurezza alimentare e di salute non dando altra scelta alle persone se non quella di emigrare verso gli stati del sud e le grandi metropoli.

Stando ai dati del rapporto "Stato di Desertificazione e Attuazione del piano di azione dell'ONU per la lotta contro la desertificazione" preparato dall' UNEP (United Nations Environment Programme), attualmente ci sono circa 900 milioni di persone che vivono in aree sensibili alla desertificazione e alla siccità. Di questi, 200 milioni sono già colpiti dalla desertificazione e dalla siccità. Per quanto riguarda il Brasile, le aree sensibili in totale, coprono una superficie di 1.340.863 km², con una popolazione, di quasi 31,6 milioni di persone. Di quest' area, 2 180.000 chilometri sono in processi gravi e molto gravi di desertificazione e sono ubicate principalmente nel nord-est del paese. Secondo il Ministero dell' Ambiente brasiliano, la desertificazione oggi colpisce 44 milioni di cittadini brasiliani.

Sono proprio questo tipo di siccità in aumento che spingono molti contadini a trasferirsi verso il sud più ricco in cerca di fortuna.

Per far fronte alla desertificazione il governo brasiliano ha ratificato la Convenzione ONU per combattere la desertificazione (UNCCD) nel 1997 e nello stesso anno ha stabilito delle Linee Guida per una politica nazionale per combattere la desertificazione. Il paese ha adottato nel 2004 un *National Action Program to Combat Desertification and Mitigate the Effects of Drought* conosciuto anche come PAN-Brazil.

Nonostante il quadro legislativo su queste questioni ambientali è molto avanzato, il Paese deve fronteggiare una sfida enorme soprattutto, per promuovere e proteggere tali sertanejos che sono costretti a migrare a causa della siccità e della mancanza di diritti umani fondamentali a esso associati.

Circa il 20% della popolazione di Rio de Janeiro vive in favelas, che sono suscettibili di frane e inondazioni, con una percentuale significativa di migranti che sono provenienti da zone aride del nord-est del Brasile.

Per quanto riguarda il 2012, in Brasile non c'era mai stata una coincidenza simile. Una siccità feroce nelle zone aride del "sertao", la peggiore a memoria d'uomo, e una piena record del Rio delle Amazzoni, che a Manaus ha raggiunto il massimo storico dei 30 metri, in contemporanea. E gli esperti guardano preoccupati alla "Nina", il fenomeno di raffreddamento dell'Oceano Atlantico che sembra alla base di questi disastri che colpiscono sempre più spesso le due zone confinanti brasiliane.

Più di 740 Comuni del "Nordest", in particolare, nello stato di Bahia, pagano le conseguenze della peggiore siccità degli ultimi cinquant'anni. In una città dell'interno del "sertao", la zona semi-desertica brasiliana, non piove ormai da due anni. Ma in tutta l'area non cade una goccia d'acqua da almeno quattro mesi. La "seca", come la chiamano i portoghesi, sta distruggendo molte piantagioni, soprattutto di fagioli, e ha decimato i capi di bestiame.

Conclusione

L'analisi fin qui condotta dimostra chiaramente che i cambiamenti climatici stanno avvenendo con una velocità e intensità maggiore di quanto inizialmente predetto e gli effetti per quanto riguarda le migrazioni forzate sono già una realtà. Pertanto, è fondamentale che le agende politiche internazionali mettano questo tema al centro dei loro dibattiti politici. È fondamentale che tutti gli stati si impegnino chiaramente ed in modo vincolante per la riduzione dei gas serra.

Innanzitutto la comunità internazionale deve riconoscere formalmente la difficile situazione dei migranti climatici. Allo stato attuale nessuno si rende conto che una definizione di rifugiato, ai sensi del diritto internazionale, che include il degrado ambientale come un driver "valido" di spostamento potrebbe generare benefici netti per tutti i rifugiati (tradizionali e ambientali). Un riconoscimento internazionale deve essere ottenuto al fine di mettere questa questione nelle principali agende politiche internazionali.

Anche se i governi estendono le leggi esistenti in materia di asilo per includervi le persone sfollate da cambiamenti climatici, non porterebbero a fornire una giusta protezione. Inoltre, comporterebbe sprecare risorse giudiziarie necessarie per le persone che attualmente ricevono tutela a norma dei rifugiati e del diritto di asilo. La protezione delle persone sfollate dai cambiamenti climatici, benché necessario, non dovrebbe rientrare nell'ambito delle leggi di rifugiati. Nuove leggi nazionali e internazionali dovrebbero concedere a queste persone maggior protezione.

In secondo luogo è importante continuare nelle ricerche per comprendere le cause e le conseguenze della migrazione per monitorare il loro numero. Gli studiosi dovrebbero sviluppare una migliore comunicazione e migliori relazioni di lavoro tra i diversi attori che si occupano di diritti umani, ambiente e migrazione. Diventa necessario produrre un quadro analitico chiaro che isoli il fattore ambientale della migrazione da tutti gli altri fattori. Bisogna utilizzare approcci, basati su scenari possibili, per ottenere un quadro migliore dei futuri modelli migratori e dei flussi legati ai cambiamenti climatici e il degrado ambientale. Gli studiosi dovrebbero poi preparare dei rapporti paese o relazioni regionali, (in particolare per i paesi più vulnerabili) per valutare gli elementi di prova esistenti in materia di migrazione e ambiente e condividere l'esperienza acquisita.

In terzo luogo è molto importante creare politiche di adattamento inclusive, trasparenti e responsabili. La scala dei cambiamenti ambientali attuali e futuri richiede un ruolo cruciale dei governi centrali. Inoltre, i benefici possono essere massimizzati e rischi minimizzati se le popolazioni vulnerabili sono significativamente coinvolte nella progettazione, attuazione, monitoraggio e valutazione delle risposte ai cambiamenti ambientali. Bisogna formulare strategie che coinvolgono attori locali pubblici, privati e non governative in tutte le fasi di progettazione politica, dalla valutazione della necessità di pianificazione e attuazione.

E poi necessario sviluppare misure di preparazione e programmi per prevenire e gestire lo spostamento e ridurre al minimo l'impatto della migrazione forzata, attraverso misure quali i sistemi di allarme precoce, la pianificazione di emergenza e rafforzato le capacità di assistenza umanitaria e protezione, in particolare per i gruppi più vulnerabili.

BIBLIOGRAFIA/SITOGRAFIA

- Emergenza Clima - il dramma dei profughi ambientali di Luciana Delfini – Legambiente Onlus 2007
- IPCC, Intergovernmental Panel on Climate Change
http://www.ipcc.ch/publications_and_data/publications_and_data_reports.shtml#1
- International Organization for migration
<http://www.iom.int/jahia/Jahia/migration-climate-change-environmental-degradation>
- UNFCCC - <http://unfccc.int>
- El-Hinnawi, E. 1985 Environmental refugees. United Nations Environment Programme, Nairobi.
- N. Myers, (1999), “Esodo ambientale. Popoli in fuga da terre difficili”, Edizioni Ambiente, pag. 18
- “Clima e povertà. Le chiavi della globalizzazione”, Biffi, Cogliati Dezza, Pisacane - Legambiente Onlus 2003
- Piguet, E, (2008), “Climate change and forced migration,” UNHCR Research Paper No. 153.
- “Future floods of refugees A comment on climate change, conflict and forced migration”- Vikram Odedra Kolmannskog, April 2008 - Norwegian Refugee Council
- “Climate change and Migration” studio del German Marshall Fund of the United States del giugno 2010.
- Sexual and Gender based Violence against Refugees, Returnees and Internally Displaced Persons, 2003,
- Thornton, William E. and Lydia Voigt, Disaster Rape: Vulnerability of Women to Sexual Assaults During Hurricane Katrina, 13 Journal of Public Management & Social Policy 23 (Fall 2007).
- Articolo “Rifugiati ambientali che non possono tornare a casa” - New York Times 3/01/2010, <http://www.nytimes.com/2010/01/04/world/asia/04migrants.html?partner=rss&emc=rss&pagewanted=all>
- “Cambiamenti climatici e governance della sicurezza: la rilevanza politica della nuova agenda internazionale” - Rapporto del Centro Studi di Politica Internazionale maggio 2010,
- Rapporto “In Search of Shelter: Mapping the Effects of Climate Change on Human Migration and Displacement” by Dr Koko Warner from UNU-EHS and Dr Charles Ehrhart from CARE International.
- L. Perini, L. Salvati, T. Ceccarelli, S. Sorrenti, M. Zitti, (2008), “La Desertificazione in Italia. Processi, indicatori, vulnerabilità del territorio”, Bonanno Editore, Roma (Ministero dell’Ambiente).
- Atlante Nazionale delle aree a rischio di desertificazione (studio finanziato dal Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio).
- Schwartz, M.L.; Notini, J. (1994): Desertification and Migration: Mexico and the United States. US Commission on Immigration Reform, Washington DC.
- Overview of current trends and future directions, Long, K. - Refugee Studies Centre Oxford Department of International Development University of Oxford (2010)
- Nelson et al., “Uncertain predictions, invisible impacts, and the need to mainstream gender in climate change adaptations”, in Rachel Masika, (Ed.), Gender, Development and Climate Change, Oxfam Publishing, United Kingdom, 2002, 51.
- Migration, Environment and Climate Change: ASSESSING THE EVIDENCE - International Organization for Migration 2009
- 73 Oli Brown, “The numbers game” in Forced Migration Review, Climate Change and Displacement, 8.
- Migration and desertification - United Nations Convention to combat desertification future floods of refugees A comment on climate change, conflict and forced migration - April 2008 - Norwegian Refugee Council
- Climate Change and International Migration. The German Marshall Fund of the United States (GMF), 2010
- Human Development Report 2009 Overcoming barriers: Human mobility and development - United Nations Development Programme (UNDP)
- 1 Thomas Wagner, (28 March 2007) “Major Cities Warned against Sea Level Rise” Independent (South Africa) On Line
- Human Security, Climate Change and Environmentally Induced Migration - United Nations University - Institute for Environment and Human Security - 30 June 2008

- Protecting environmentally displaced people Developing the capacity of legal and normative frameworks - Refugee Studies Centre Oxford Department of International Development University of Oxford (2011)
- Environmentally displaced people Understanding the linkages between environmental change, livelihoods and forced migration, Refugee Studies Centre Oxford Department of International Development University of Oxford (2008)
- Climate change, migration and critical international security considerations- International Organization for Migration (IOM)
- Climate Justice: Seeking a global ethic is a Working Document della Caritas Internazionale 2009
- Disaster risk reduction and climate change adaptation in IOM's response to environmental migration – IOM 2010
- Human Rights and Desertification - United Nations Convention to Combat Desertification 2008
- "Ecoprofughi- Migrazioni forzate di ieri, di oggi, di domani" Valerio Calzolaio 2010 - Nda Press
- International Organization for Migration - Intersessional workshop on climate change, environmental degradation and migration, marzo 2011
- Climate Change Induced Displacement: Adaptation Policy in the Context of the UNFCCC Climate Negotiations - Koko Warner - Maggio 2011
- "Managing the risks of extreme events and disasters to advance climate change adaptation" – IPCC - marzo 2012
- Climate Change, Environment and Migration in the Sahel - Selected Issues with a Focus on Senegal and Mali Editors: Diana Hummel, Martin Doevenspeck, Cyrus SamimiFrankfurt/Main, 2012
- Environmental Degradation, Climate Change, Migration & Development - Stephen Castles and Colin Rajah 2010
- Climate Induced Migration from Bangladesh to India: Issues and Challenges - Architesh Panda 2010
- Climate Change, Migration, and Conflict Addressing complex crisis scenarios in the 21st Century - Michael Werz and Laura Conley - January 2012
- Parlamento Europeo (2011). "Climate Refugees" – Legal and policy responses to environmentally induced migration. Brussels: European Parliament. Retrieved March 3, 2012, from <http://www.statewatch.org/news/2011/dec/ep-climate-change-refugees-study.pdf>
- Climate Refugees in Bangladesh
- Understanding the migration process at the local level - Published by: Diakonisches Werk der EKD e.V. for "Brot für die Welt" Stafflenbergstraße 76Stuttgart, February 2012
- Koko Warner (2011): Climate and Environmental Change, Human Migration and Displacement: Recent Policy Developments and Research Gaps. (<http://www.un.org/esa/population/meetings/ninthcoord2011/p10-unu.pdf> (consulted on 22.10.2011)).
- Alaskan communities' rights and resilience - Robin Bronen Robin Bronen - University of Alaska
- REFUGEES AND THE ENVIRONMENT - The forgotten element of sustainability – JEAN Lambert –MEP
- Barrios, S. et al. 2006 "Climatic change and rural–urban migration: The case of sub- Saharan Africa", Journal of Urban Economics, 60(3): 357–371.
- Hunnes, D. (2012). Understanding Rural-to-Urban Migration in Ethiopia: Driving Factors, Analytical Frameworks, and Recommendations. Journal of Global Health Perspectives. - <http://jglobalhealth.org>.
- Nelson, D.R. and T.J. Finan, 2009: Praying for drought: Persistent vulnerability and the politics of patronage in Ceara, Northeast Brazil. American Anthropologist, 111, 302-316, doi:10.1111/j.1548-1433.2009.01134.x.
- Climate change severely disrupting the lives of Pacific islanders Small island states face rising sea levels that threaten their existence – Asia Pacific Human Development Report UNDPn http://www.google.it/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=4&ved=0CGkQFjAD&url=http%3A%2F%2Fasiapacific-hdr.aprc.undp.org%2Fsites%2Fdefault%2Ffiles%2Ffiles%2F3%2520APHDRCC_Pacific_release_10%2520May%25202012.pdf&ei=LBrbT_3IJOBE4gTQjrWbCg&usq=AFQjCNE5L1FbWDPVeDjMhgNcnjPZDwPgXw&sig2=V8o-Kv7jh4JxqYArg4EiA